Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

L 675

LA ZOCCOLETTA PIETOSA.

COMMEDIA

Di chi la scrisse.

VENEZIA, MDCCXLIII.

Appresso Simone Occhi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Vincenzo Rota

NALE
DRAMM.
NIANI
ROTTI
675
ANO
BRAIDENSE

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4675
MILANO

Alla Signora Conteſſa
N. N.

IO tuttodì la veggio, Signora Conteſſa mia ſtimatiſſima, in ſerj ſtudj di fiſiche, e morali diſcipline talmente immerſa, che giudico di far gran ſenno a diſturbarnela per un poco con piacevole, e dilettoſo trattenimento. Le gravi applicazioni ſono ſempre degne di lei, ma non ſempre buone per lei. Si vuol far degli

ſtudj quel, che de' cibi, prenderli con intervallo per dar luogo alla digeſtione; altrimenti ſi ſoffoca la natura, non ſi nutre. Il che s' è vero anche in qualunque talento più robuſto, molto più poi lo ſarà in un' indole ſi gentile, com' è la ſua. Metta dunque per brev' ora da parte le ſtudioſe letture, e degni di benigna udienza queſta povera Zoccoletta, che perſeguitata dagl' indiſcreti viene ſupplichevole a ricovrarſi nel di lei grembo. Avrà in udendola cagion di ridere, ma forſe anche d' apprendere ridendo il vero. L' unico mio ſtudio ei fu

fu di eſprimere il coſtume, e d' imitar il carattere: e tanto mi luſingo d' aver colto nel ſegno, che ſpero in fine d' udirla a dire: o quante Donne Modeſte, e Bertone io pur conoſco. Comunque ſia, riputerò fortunata abbaſtanza queſta mia qual ſiaſi induſtria, ſe ſaprà meritarſi il di lei compatimento: e ſtimerò d' averne ricolto abbondevole il frutto, quand' io giunga a farla ridere, ch' è il ſolo fine, che mi propoſi; e le bacio umilmente la mano.

ATTORI.

D. Modeſta	Zoccoletta.	
Bertona	Madre di	
Coſtanza	innamorata di	
Tancredi	amante di	
Dianora	ſpoſa di	
Eutichio.		
Naſtagio	Padre	di Dianora.
Frullina	fanteſca	
Piſtello	ſervo di Eutichio.	
Meſſo.		

La Scena ſi finge in Roma.

PRO-

PROLOGO.

CErto bizzarro umor, che di Poetica
Ne ſa quanto i Curiali di Grammatica,
A un tratto s' invaghì di far il comico.
Sapete com' egli è meſtier difficile,
E quanto pochi in eſſo riuſcirono
Anche di quei, che dar preccetti e regole
Di cotal arte, e ſtar aſſiſi a tavola
Con Plauto, e con Terenzio pretendevano.
Penſate or che majuſcoli ſpropoſiti
Seminati ſaranno in queſta favola.
L' autore tuttavia non vuol a' critici
Render conto di ciò, che per diſpergere
Li torbidi penſier talora ſchicchera;
E laſciagli gracchiar a beneplacito
Poco i plauſi curando, e meno i biaſimi.
Per lor fatta non è queſta Commedia,
Ch' ottenne già 'l ſuo fin pria che ſi pubblichi.
Nonoſtante ha piacer di darla al popolo,
Che l' arte per ſottil non tanto eſamina,
E ſe n' appaga appien, quando può ridere.
Io vi ſo dir però, che aſcoſa in maſcera
Staſſi la verità ſotto il ridicolo;
E taluno, o taluna eſpreſſa dentrovi
Al vivo ſcorgerà la propia immagine:
Che l' autore ſtudiò ſempre degli uomini
Il coſtume indagar ed il carattere.
La Zoccoletta è il nome ſuo dai zoccoli,

Ch' ha per uſo portar la buona femmina,
Che qui s' impiega per far bene al proſſimo.
L' argomento da Cintio il preſe a preſtito,
Che ſcriſſe così ben le cento frottole.
Qual egli ſia, da voi potrete intenderlo,
Qualor vi piaccia con ſilenzio attendere.
Già della vecchia il ſcalpiccìo s' approſſima:
State zitti, ed in fin ſappiate dirmene.

Giraldi Hecat.dec. 9. n. 7.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Tancredi, e D. Modeſta.

Tancredi.

COſtanza è bella e buona, amabile, fedele, coſtante, come in fine voi volete, ma non fa per me. E per dirvela, D. Modeſta mia dabbene, tutte appunto codeſte ſue qualità mi tengono da lei lontano, e mi vietano il corriſponderle. Poichè ſentite. S'io come vo' coltivando, voſtra mercè, l'amor per Dianora, il nudriſſi in vece per Coſtanza, ſenza dire, ch'io foſſi pazzo, ſarei certamente troppo infelice penando ſenza ſperanza, e ſtruggendomi per una, che non può eſſer mia ſpoſa.

(*D. M.*) Sì sì volete dire per eſſer ella povera, e voi ricco nè?

(*Tan.*) Per queſto appunto. Nè credo, che voi vogliate il mio diſcapito, quando poſſo oltre la ſpoſa di mio genio aver anche una buona dota.

(*D. M.*) O ſentite il mio ragazzo. Una donna è abbanſtanza dotata quando è ben coſtumata: che la dota più ricca, che portar poſſa una ſpoſa, ella è la pace e la concordia,

dia. Crediatemi, figliuolo, che dov' entrano cotai ſignoraccie con tanta roba vi menano ſeco il Diavolo a quattro. Beato voi ſe vi toccaſſe Coſtanza. Io non voglio darmi merito, ma vi baſti, ch'è mio allievo; e ſapete s' io ſo ammanſarle le ragazze, e farle docili. Che bella coſa! Vi verrebbe dietro come agnella manſueta al ſuo montone. E poi anche per la dota non ſapete, ch'ella ha in Napoli un Zio ricchiſſimo già carico d'anni, e ſenza ſucceſſione? Morto ch' egli ſia (ch' a miei conti ei non può tardar molto) naturalmente tutta quella grazia di Dio dovrà paſſare in Coſtanza ſola rimaſta del ſuo ſangue, ed a lui cara quanto ſe gli foſſe figliuola. E ſuccedendo queſto, come lo ſpero, ſapete figliuolo mio, quanto v' avrete a pentire di non aver data retta ai conſigli di chi vi parla per voſtro bene; che troverеſte altra dota che quella di Dianora.

(*Tan.*) Voi non parlate fuor di propoſito, D. Modeſta; e vi confeſſo, che quando foſſi ſicuro di codeſta eredità, che voi mi dite, m' applicherei forſe più volontieri a Coſtanza, che a Dianora. Ma primieramente chi ſa quanto poſſa ancora durare in vita queſto ſuo Zio? Pur troppo cotali vecchi con tutte le taccherelle, ch' hanno indoſſo, tirano avanti gli anni gli anni, e ſoppravvivono anco ai giovani più robuſti. E poi chi m' aſſicura, ch' ei voglia laſciar erede delle ſue facoltà, la nipote, e non piuttoſto qualche eſtranio? Non è ella roba ſua? Tanto la può laſciare anche a voi.

(*M. D.*)

(*D. M.*) Così Dio lo illuminaſſe a farmi queſto poco di bene: il biſogno c'è certo.

(*Tan.*) E s'anche egli aveſſe già fatto il Teſtamento a favor di Coſtanza, quanto poco ci vuole ad annullarlo! Due ſole righe di codicillo poſteriore diſtrugge ogni diſpoſizione anteriore. E cotai vecchi ſapete non fanno altro meſtiere, che fare, e rifar teſtamenti. Poichè temendo ſempre, che non reſti in buone mani quella roba, che hanno eſſi con tanti ſtenti accumulata, ad ogni menomo ſoſpetto di mal governo nell' erede prefiſſo, lo canſano ad un tratto, e ne ſoſtituiſcono un altro. E quindi avviene, che eſcluſi i congiunti paſſano ſovvente le eredità in taluni, che ſi farebbono aſpettata piuttoſto la forca, che gli appicchi. Ora vedete, Modeſta mia ....

(*D. M.*) Non vi avvezzate, figliuolo, non vi avvezzate a falſar così li nomi, ch'è brutta coſa. Io mi chiamo Donna Modeſta, e nò Modeſta.

(*Tan.*) Non credea, che ciò v'importaſſe. (Anche la vanità nel titolo!) Vedete dunque, Donna Modeſta mia, che non è ragione, ch' io laſci il certo per l' incerto, e a un dubbio evento affidi le mie ſperanze. Perciò vi priego per quanto avete di più caro al mondo ....

(*D. M.*) La carità del proſſimo, e niente altro.

(*Tan.*) Vi prego per la carità del proſſimo, e vi ſcongiuro a non mancarmi della opera voſtra preſſo Dianora, a perſuaderla

del

del coſtante amor mio, e indurla ad accettarmi per ſuo Spoſo. Altro conforto non mi reſta, che voi. A ſuo Padre non oso più accoſtarmi dopo che rigettò, come ſapete, le mie iſtanze.

(*D. M.*) (Il ſo pur troppo: io fui, che lo conſigliai a negargliela) (*ſtarnuta.*)

(*Tan.*) Il Ciel vi guardi da male.

(*D. M.*) Iddio vi dia del bene.

(*Tan.*) Ad abboccarmi con lei mi reſta chiuſo ogni adito. Se voi mi abbandonate, per me è ſpedita.

(*D. M.*) Da me certo non mancherò, perchè vi voglio aſſai bene, che avete tanto la filoſomia d'un mio nipote, ch'ho in Ferrara, che mi ſembrate tutto deſſo. Ma ſapete che mi dà da penſare?

(*Tan.*) Che mai?

(*D. M.*) Quel Signor Eutichio Napoletano la vuol per ſe: ſi maneggia forte vedete, e temo, che la vincerà.

(*Tan.*) Così ho inteſo anch'io; ma ſi maneggi egli pure a ſua poſta: mi baſta, che voi non gli diate braccio.

(*D. M.*) Chi? io? mi maraviglio. Mi ſono impegnata per voi, e tanto baſta. Non coſtumo già io, come tante altre, di acculatarmi ſu due ſcagni. E poi è un certo giovane quello, ſe m'intendete, che non ſa aggradire: non ebbi mai da lui neppure uno ſpillo. Ed io ſapete per cotali perſone ingrate non moverei nè meno un ditino.

(*Tan.*) Che ſiate benedetta. Ora vi prego recarle queſta lettera, e accompagnarla con quei

quei ſentimenti, che più parranno efficaci per muoverla a conſolarmi. Accettate intanto il buon animo.

(*D. M.*) Dio ve lo rimeriti. Ma non vi avvezzate, buon zito, a ſtringer così le mani; perchè codeſto dimeſticarſi tanto con la carne femminina non ſapete dove poſſa riuſcire. Vero è, ch'io non ſono omai più cotanto giovane, che ne conto ſei decine degli anni; ma tuttavia il diavolo fa quanto può. Se non in me, almeno in voi, che avete ſangue più caldo, può facilmente deſtarſi qualche cattiva ſcintilluccia. Vi ſerva di regola per l'avvenire. Ora per conchiudere, di quella povera Coſtanza non vi farò dunque più parola. Dirò ſolo, che a vederla così ſpaſimare per amor voſtro, e ſtruggerſi come cera in ſul fuoco, ſa intenerire di pietà le pietre iſteſſe. Nonoſtante voi, come dite, avete li voſtri riguardi, ſia con Dio: tutto per lo meglio. Vedremo quel, che ſi può fare con codeſta Dianora; nè per me laſcierò mezzo intentato, onde reſtiate contento; che mi fate propiamente compaſſione. D'una coſa bensì v'avverto, che ſe volete che il negozio commini bene, non vi laſciate veder quì d'intorno per non dar qualche ſoſpetto a quell'uomo tanto ſtrano e ſubitoſo di ſuo Padre: che allora tutto il mio zelo ſarebbe vano: ricordatevelo.

(*Tan.*) Non dubitate. Mi vi raccomando: in voi ripongo ogni ſperanza.

(*D. M.*) Andate, figliuolo, e laſciate fare a chi fa. Tancredi, Tancredi, ſentite una

co-

cosa, che mi mette un po' di scrupolo. Quella bagatella, ch'io non so cosa si sia, che m'avete messa in mano ....

(*Tan.*) E uno scudo papalino.

(*D. M.*) Ben quella bagatella non s'intende già per mercede, o pagamento del servigio, ch'io son per farvi.

(*Tan.*) Nò nò, ma per pura, e mera carità (che vecchia ipocritona!)

(*D. M.*) Dico bene; che a tal patto nol farei per tutto l'oro del mondo. Dio me ne guardi.

(*Tan.*) Per carità per carità.

(*D. M.*) Siate benedetto. Tutto andrà per la fabbrica del Conservatoro.

SCENA II.

Donna Modesta.

QUanto compatisco la gioventù. Sono stata giovane anch' io, e pur troppo a que' tempi mi trovai in sì fatte tribolazioni: tanto che rapitomi da morte invidiosa (requiesca) l' unico oggetto delle mie brame pria di possederlo (se l'aveste veduto, altro che un Narciso:) n'ebbi tanto dolore, che corsi tosto da disperata a vestir quest'abito di penitenza e di mestizia; e fei voto di non mai abbandonare somiglianti infelici, dovunque la mia poca abilità valesse a consolarli. Perchè, dica chi vuole, carità del prossimo, e non plusutra. E questa è quella, ch'or vo' praticando a beneficio di questi poveri innamorati. Benchè da una parte mi vien da ridere. Sono mesi e mesi, ch'io fo credere a quel buon Tancredi di maneggiarmi a suo favore presso Dianora, nè mai glie l'ho neppur nominato. Figuratevi. Era da due anni, che con essa m' adoperava per il Signor Eutichio; s'io volea tradirlo: oh di queste azioni poi non ne so fare io. Nonostante mi venne fin ora così ben fatto di lusingare Tancredi, ch'ei s'è creduto sempre d'essere da Dianora corrisposto per le ambasciate, e le lettere, ch'io andai fingendo a nome della medesima, che neppure di lui si sognava. Oh mi dirà qualche coscienza delicata, come si può fare questo onoratamente? Si può fare, si può fare. Anch' io n' ebbi da principio qualche scrupolo; ma consigliatami un po' meglio meco stessa trovai poscia, ch'era una vana superstizione la mia, e che potea farlo in buonissima coscienza per tre principali ragioni. Prima perchè se gli metteva il caso disperato, potea facilmente il meschino pel grande amor, che a lei porta, dar in qualche frenesia; ed io allora sarei stata senza dubbio la rea d'un tale sconcio. L'altra perchè saria cessato quel provento, che ne ricavo a benefizio del nostro Conservatoro; nel qual caso sarei meritamente incolpata di furto indiretto. La terza perchè potendo con tal finzione consolar quella povera Costanza, che tanto spasima per lui peccherei d'omissione nol facendo. Onde su questi giusti riflessi m' approfittai finora dell' inge-

ingegnoso sì ma innocentissimo inganno. Ora poi che Dianora sposatasi jeri appunto segretissimamente col suo Eutichio sta per girsene seco a Napoli, non ho tempo da gettare; convien mettere al sicuro Costanza, e fargliela sposar per forza. Lascia pur fare a Donna Modesta. L'ha da sposare sì l'ha da sposare. Povera zita. Carità ci vuole carità.

SCENA III.

Nastagio.

LOdato il Cielo anche questa sarà bella e fatta senza tanta pubblicità e tanti strepiti: che al dì d'oggi quando hanno a fare la sposa par, che la voglian mettere all'incanto. Se ne suona un anno avanti la tromba, e poi s'espone alla vista di tutto il mondo in fiochi e in gale, perchè ognuno ne faccia il prezzo. Nò nò, mi piace il silenzio e la modestia. Senza far sapere i miei fatti s'è trattato quietamente il matrimonio, s'è concluso, si sono jersera sposati tra noi e noi, ed oggi se n'andranno. Così sarò sollevato anche di questo peso; ch'è un gran peso vedete l'aver figliuole da custodire. Se vivea la buon'anima di mogliema Andromaca, non mi sarebbe riuscito tanto gravoso: che alla Madre tocca l'educar le ragazze, al Padre nulla più, che sborsar loro la dota. Tale almeno par che sia la legge o della natura,

ra, o del costume. Ma dopo ch'ella mancommi nel parto appunto di Dianora, che saranno omai vent'anni, tutto il carico della educazione venne a cader su le mie spalle. Pazienza. Ho almeno questa consolazione d'aver fatto (s'a me tocca il dirlo) un buon allievo: ch'io so come vanno costumate le ragazze. Non ci vuol compassione nò: bisogna tenerle ristrette e rinserrate, se fa d'uopo, anche a chiave; non lasciarle bazzicare nè con amici, nè con amiche; e tener sopra tutto da lor lontane certe donnette cianciere, che van tuttodì frustando case e portando messi. Non c'è peggio di costoro a guastar le figliuole. Sia pur benedetta quella nostra Zoccoletta: poffar il mondo, che donna è mai quella da governar fanciulle! Oh di questa sorta signor sì che si possono lasciar venire per casa ad occhi chiusi. In fatti tra per la mia attenzione, e tra per la direzione di quella savia donna, la mia Dianora mi s'è conservata così pura e innocente, come uscì del ventre di sua mamma: tanto che ci ha voluto di bello e di buono a far che desse la mano allo sposo, perchè avea scrupolo a toccar un uomo, che non avea mai più conosciuto: guardate innocenza! Poichè io detestai sempre il moderno costume di permettere agli sposi ogni confidenza più stretta un anno avanti, che sieno maritati. Il Signor mio genero fuorchè jersera non conobbe mai più la sposa, nè pose piede in casa mia. Adesso ch'è sua moglie

se la pigli pure in santa pace, e ne disponga a suo modo, ch'io le ho data la mia benedizione. S'anche volesse ei mettersi a sua posta le corna in capo, ci pensi lui; io non ci ho più che fare. Mi basta pria di chiuder questi occhi di veder allogata la figliuola con quel decoro, che allo stato nostro si conviene. Perchè se li figliuoli restano in man dei Tutori, guai a loro: è un gran miracolo, che riescano in bene. Basta al Tutore salvare il suo stipendio: se i pupilli periscono, pazienza: ci pensi chi ci ha a pensare. Onde sempre più ringrazio il Cielo, che mi lasciò tempo a prevenir ogni pericolo. Così morirò almeno contento. Vado intanto ad ammanir qualche bagatella da regalarla prima che parta. Povera ragazza, consolarla un poco.

SCENA IV.

Eutichio.

SOno pur giunto una volta al termine delle mie brame. Quanti affanni però mi costa l'acquisto di Dianora, quante angosce, quante lagrime! Vegliare le notti intere, sospirare il giorno, temere, sperare questo fu per due anni il tenor di mia vita. Avea è vero qualche conforto col mezzo di quella buona Zoccoletta, che introduceami nascostamente a parlarle; ma questo istesso conforto venia troppo amareggiato dal timore di non esser colto ne' nostri furti amorosi da Nastagio suo Padre, che vegliava con cent'occhi a custodirla. Tuttavia m'era soave allora ogni pena, e più ancora, se fosse stato d'uopo, n'avrei sofferto per veder solo una volta da vicino il mio bene. Ora che ne sono in possesso mi par, che siasi non so come intiepidito quel grande amore. L'amo sì, ma non m'inquieta più tanto quella impazienza di trovarmi con lei: non mi sembrano più così soavi le sue parole, non così dolci i suoi sguardi. In fatti conosco a prova, che dà gran pregio all'oggetto amato la privazione. Certo è, che rancori e gelosie per lei non ne vo' più: ne ho avuto abbastanza. Sarà mia sposa, ma viverà come le altre, essa a suo modo, ed io al mio. Così ce la passeremo sempre di buon concerto, nè ci sarà tra noi che dire.

SCENA V.

Frullina, e detto.

Eutichio.

FRullina, che c'è di nuovo?

(*Frul.*) Veniva a lei per intendere, quanto starà ancora a partire.

(*Eut.*) Tosto che Dianora sarà in ordine; e mi avviava anzi ad essa per darle fretta. Che farai mo' adesso, Frullina, senza la tua Padrona?

(*Frul.*) Che? non vengo io con loro? avea fatto ſu il mio fardelletto.

(*Eut.*) Ti dirò. Tempo fa mi ſcriſſe mio Padre, che non m'impegnaſſi con Cameriere, ch'egli n'avea già fermate due di Parigi così conſigliato da perſona dell'ultimo guſto.

(*Frul.*) Sia pur maladetto queſt'ultimo guſto.

(*Eut.*) Me ne diſpiace, Frullina, ma non ti mancheranno occaſioni. Va intanto e ſollecita la tua Padrona, che anch'io ſarò lì tra momenti.

SCENA VI.

Frullina.

CH'io vada? Mandi pure le ſue Franceſi. Che garbo eh? Dopo tanta fedeltà, e ſegretezza, che ſe foſſe ſtata qualunque altra cameriera il vecchio avrebbe riſaputi tutti i loro contrabandi, e quella volpaccia di D. Modeſta ſarebbe gita per lo meno ſu le forche, ancora mi trattano a codeſta guiſa. Ma voglio dir certo il mio parere alla Signora Dianora, e ſentir coſa mi ſa riſpondere. Oh non la inghiotto così a ſecco queſta.

SCE-

SCENA VII.

Piſtello, e detta.

Piſtello.

CHe hai, Frullina, che mi ſembri ſturbata?

(*Frul.*) N'ho anche ragione. Dopo tanta ſervitù mi piantano qui.

(*Piſt.*) Che non vieni tu con noi?

(*Frul.*) Eh non s'uſano più cameriere Italiane; il Signor Padre n'ha fermate di Parigine; queſto è l'ultimo guſto. Che venga il canchero, e la tigna a chi gli ha meſſi in capo cotai grilli.

(*Piſt.*) E chi t'ha dette queſte coſe?

(*Frul.*) Il tuo garbato Padrone.

(*Piſt.*) Quanto mi diſpiace!

(*Frul.*) Che ne dici Piſtello mio dolce? Siamo ben diſgraziati noi. A queſti Signori tutto ſuccede felicemente: s'innamorano, ſi trattano, ſi traſtullano come e quanto lor piace ſenza che niente li diſturbi. E noi povera gente appena abbiamo diſpoſte le noſtre trame, che toſto viene a guaſtarcele il diavolo con le ſue corna. Eravamo troppo felici, ſe la ſorte ci univa ambedue in una caſa iſteſſa. Me meſchina come potrò da te ſepararmi, caro il mio conforto?

(*Piſt.*) Non pianger, Frullina mia, conſolati, che ſebben lontano non mi ſcorderò mai di te. Forſe ſarà per il noſtro meglio. Io ho in Napoli quella mia mogliera Ginevra,

ch'è un diavolo ſcatenato ve'. Guai a noi, ſe ſi foſſe accorta, ch'io t'ammaſſi: avrebbe ſconvolto e Cielo e terra; e tu in fine ne ſareſti rimaſa maltrattata.

(*Frul.*) Chi? io maltrattata? Vorrei mo' vederla codeſta voſtra Signora Ginevra a farmi neppur viſo torto. Non tengo io le mani ſempre in corteſia ve': oh di queſto poi non ho paura io.

(*Piſt.*) Baſta la ſorte vuol così. E poi chi ſa? Le montagne, ſi ſuol dire, ſtanno ferme, e gli uomini s'incontrano; chi ſa, che non ci rivediamo più preſto, che non ti penſi.

(*Frul.*) Eh tutto va bene, Piſtellino mio, ma quel non averci potuto prevalere di quel bel commodo, che ci avea offerto quella pietoſa Zoccoletta, quello ah quello mi ſta ſul cuore.

SCENA VIII.

Naſtagio, e detti.

Naſtagio.

CHe fai tu coſtì, Frullina? Anche queſta di nuovo? ſu la ſtrada co' giovinotti? Parti ella coſa da zitelle?

(*Frul.*) Che vorrebbe mo' dire, Signore?

(*Naſt.*) Voglio dire, che ti contenti d'andartene a caſa a ſervir la tua Padrona ſenza ſtar qui a cicalare, m'hai tu inteſo?

(*Frul.*) Oh mi perdoni, Signor Naſtagio, è paſſato il tempo che Berta filava.

(*Naſt.*) Come a dire come a dire?

(*Piſt.*)

(*Piſt.*) La prego, Signor Naſtagio, avrebbe a caſo incontrato il mio Padrone?

(*Frul.*) Gli ho parlato io adeſſo adeſſo, e ſe n'è andato a caſa.

(*Piſt.*) Non occor altro: ſervitor ſuo umiliſſimo.

(*Naſt.*) Ora ch'è ciò, Frullina, che t'eri avviata a dirmi?

(*Frul.*) Volea dirle, ch'ormai ho finito di ſervirla, e ch'io mi reſto nella mia piena libertà.

(*Naſt.*) Coſa t'è entrato in capo adeſſo, pazzarella?

(*Frul.*) Coſa m'è entrato in capo? Le par, che dopo aver ſervita con tanto amore la ſua Signora figliuola io abbia ad eſſer rimeritata a cotal modo? Laſciar me per le Cameriere Franceſi, che Dio ſa di dove ſono ſcappate fuori?

(*Naſt.*) Chi te l'ha detto?

(*Frul.*) Il Signor ſuo Genero gentiliſſimo adeſſo adeſſo.

(*Naſt.*) Andiamo andiamo, ragazza, che ſentirò io da lui, come va la facenda.

(*Frul.*) Andiamo pure; ma mi ſa troppo garba queſta.

SCENA IX.

Atto II. Scena I.

Bertona aſſiſa al lavoro, e Coſtanza alla toletta.

Bertona.

ESempre allo ſpechio. Con queſte tue vanità, vuoi, ch'io te la dica, mi farai perder la pazienza ſai? Perchè non vieni

tu pure a lavorare? Non c'è pane da mangiare, e vuoi tuttodì lisciarti, e rabbellirti, come fanno le Principesse. Sciocchezza, ci vuol altro, che belleti e polveri.

(*Cost.*) Siamo povere è vero, Signora madre, ma siamo anche gentildonne. Non vedete le scarpinelle istesse, e le lavandare come vanno abbigliate, ch'è una vergogna e un vitupero nostro? Ed io, che son gentildonna non dovrò fare almeno quanto loro?

(*Ber.*) Eh figliuola, le scarpinelle, le lavandare, e tutte le altre artigiane se marciano da Signore, hanno chi loro ne da il modo. Non sai tutto, ragazza, nè io voglio metterti malizia; lo saprai ben col tempo da te stessa. Ma noi chi abbiamo che ci soccorra? E poi tu con quel tuo genio pazzo, che ti s'è fitto in capo per tua malora, sei così schiva e dispettosa con gli altri, che s'anche qualcheduno avesse la buona intenzione di farci del bene, tu co' tuoi sgarbi glie ne fai scappare la voglia. Vedi, Costanza, bisogna vivere secondo il costume. Non occorre sperar pietà, se non si sa usar cortesia. Il dare d' oggidì non è donare, ma vendere. Che voglio inferire? Se da quei Signori, che vengono a favorirci di loro visite vuoi ritrar qualche regaletto o di tabacchiera, o di orologio, o di astuccio, o d'un bel taglio di stoffa, non bisogna riceverli con tanto sostegno, e riserbo, come tu fai; ma incontrarli con viso allegro, col riso in bocca,

ca, con parole obbliganti, udirli con piacere, guardarli col ghignetto, lasciarseli accostare, e così discorrendo; che s'anche stringessero un tantino la mano, non sarebbe po' poi la fin del mondo. Questa è la maniera di obbligarsi le persone, e di procurar qualche remedio alle nostre piaghe. Ma tu hai solo in core quel tuo Tancredi, e disgusti perciò tutti gli altri. Te l'ho detto tante volte, e tel ridico ancora: Tancredi non è per te. Egli è ricco, noi miserabili: e codesti Signori vogliono dota dota, non bellezze nè bizzarrie. S'ei ti corrispondesse poi, se ti venisse per casa. Sai pure, che nulla di te si cura, e che tutto il suo amore l'ha riposto in Dianora. Che ne speri adunque, che ne pretendi?

(*Cost.*) (*Si alza con dispetto dalla Toletta*) Ma voi, signora Madre, sempre mi mortificate fuor di proposito, e funestate co' vostri sinistri augurj le mie speranze. (*piagne*) Amo sì amo Tancredi, e l'amerò finch'io viva; nè sarà mai, che ad altro sposo io mi leghi, se quello non posso avere, che unicamente sospiro. Penerò è vero, ma mi saran care le pene ancora per sì bella cagione. Ah Tancredi, Tancredi, se vedessi qui dentro il mio core, so ben io, che non mi nieghereSti quella pietà, che ingrato or mi contendi.

(*Ber.*) (Povera ragazza, mi fa da una parte compassione) Vien qua, Costanza, via non t'affligger cotanto. Finchè c'è fiato, c'è anche speranza. Quel, che non fa

Don-

Donna Modeſta non lo farà certo perſona al mondo. Chi ſa, ch'ella con l'arti ſue (che n'ha tante in quella teſta) non trovi la via di renderti conſolata? Orvia finiſci di raſſettarti. Guarda, come ti ſta raggrinzato giù quel topè! ne ſai pur poco della moda. Alto vuol eſſere almeno un palmo.

(*Coſt.*) Fate voi, ſignora Madre, come vi par meglio.

(*Ber.*) Sì, figliuola. Ma biſogna eſſer corteſe con tutti ſai: che ſe non ſuccede (m'intendi?) con Tancredi, tu non abbia in fine a trovarti con le mani vuote.

(*Coſt.*) Vi prego per carità, non mi toccate queſto taſto. (*vuole rialzarſi*)

(*Ber.*) Nò nò, figliuola, acquietati, non dico altro. Dove mo'ti pianti quel neo?

(*Coſt.*) Mi par, che quì ſtia bene.

(*Ber.*) Nò; più ſotto l'occhio. Alzati, che ti ſtringa un poco in buſto. Ti laſci andare, che pari una balia. E sì graziadio non ſei malfatta.

(*Coſt.*) Certo che oſſervava l'altro giorno quella ſignora Dianora, che ſembra tanto bella a Tancredi; non ſi ſa, ſe ſia uomo, o donna.

(*Ber.*) Non ti dico io, che codeſti giovinaſtri tali quali s'attaccano al loro peggio? Pazzarella, li dovreſti laſciar andare.

(*Coſt.*) Torniamo da capo: voi volete .....

(*Ber.*) Taci via.

SCE-

SCENA X. Sc. II.

Donna Modeſta, e dette.

Donna Modeſta.

DEograzia, la carità del proſſimo ſia ſempre con voi, ſorelle: come ſi ſta?

(*Ber.*) (*Coſt.*) Oh Dõna Modeſta (*Ber.*) Che buon vento? (*Coſt.*) Che c'è di nuovo?

(*tutte e due ad un tempo.*)

(*D. M.*) Paſſava di qua, e così ſon venuta a darvi un ſaluto a fretta.

(*Ber.*) Dalle qua una ſedia, Coſtanza. Sedetevi la mia buona donna.

(*D. M.*) Eh io ſon cattiva ſapete.

(*Coſt.*) E troppo che non avete veduto Tancredi?

(*D. M.*) Non ſarà un'ora, figliuola mia: anzi era adeſſo in cammino per lui.

(*Coſt.*) Già me l'immagino, a Dianora non è vero?

(*Ber.*) E ſempre tu vuoi entrar ne' ſuoi fatti. Che sì ch'egli v'ha raccomandato qualche libriccino ſpirituale?

(*D. M.*) Appunto: non ſi diletta nò di tai meſtieri il triſtarello. Ora ſentite la mia ragazza. Io gli ho parlato a pro voſtro con quella carità, e con quel zelo, che potete immaginarvi: perchè Dio lo ſa, ſe vi compatiſco, e s'amo il voſtro bene.

(*Ber.*) Dio vel rimeriti, Donna Modeſta. Via perchè non la ringrazi tu pure Coſtanza?

(*D. M.*)

(*D. M.*) Non occorre non occore nò : ſiamo obbligati in coſcienza a far bene al noſtro proſſimo. E così, com' io vi dicea, non ho riſparmiate nè parole, nè eſempj, nè ſcongiuri per piegar quel core oſtinato a corriſpondervi, ma tutto in vano.

(*Ber.*) Non tel diſs' io, Coſtanza?

(*Coſt.*) Deh non mi tormentate d'avantaggio.

(*D. M.*) Laſciatela in pace poverina.

(*Coſt.*) Ma che ſeppe riſpondervi quell' ingrato?

(*D. M.*) Mi dice, che conoſce bensì 'l merito voſtro; che dell'amor, che per lui nutrite, ve n' ha buon grado, e che vi compatiſce al maggior ſegno: ma (poi ſoggiugne) che non potendo voi eſſer ſua ſpoſa per le tenui voſtre facoltà, non vuol gettare inutilmente gli affetti ſuoi.

(*Coſt.*) Gettarli eh? meſchina me, ſotto qual maligno pianeta io mai mi nacqui, che ad amar sì ardentemente mi condanna chi penſa di gettar inutilmente i ſuoi affetti in corriſpondermi, per impiegarli poſcia in una, che tanto forſe di lui ſi cura, quant'ei di me!

(*D. M.*) (Non ſanno, per quanto intendo, ancora nulla dello ſpoſalizio di Dianora: laſciamo correr così) Anzi io ſo dirvi, che Dianora non vuol nè ſentirlo, nè vederlo per niente; nè io le parlo più di lui, perchè vedo, che perdo il tempo ſenza frutto. Ma v' avrà pur confidata qualche coſa Dianora. So, che tra voi altre buone amiche non tenete ſegreti.

(*Coſt.*) Non c'è pericolo nò, che Dianora ſi laſci ſcappar niente di bocca: la è una gio-

giovane la più cauta e la più ſcaltra, ch' io m'abbia mai praticata.

(*D. M.*) E mio allievo: da me certo non ho mancato.

(*Coſt.*) Solo una volta mi diſſe, che voi le avevate raccomandato certo Tancredi, ma ch' eſſa non volea ſaperne: il che in parte conſolommi, ma non mi laſciò affatto libera di ſoſpetto. Ora dunque Tancredi ſi ſarà omai ritirato da lei.

(*D. M.*) Ritirato? Anzi adeſſo egli vie più n' è acceſo, e ſi adopera, e ſmania, ed io gli porto avanti indietro le imbaſciate.

(*Coſt.*) Ma come, ſe Dianora non vuol ſaparne, e voi ſteſſa or ora diceſte, che di lui non le ne fate più parola?

(*D. M.*) Eh figliuola mia, non v' intendete voi ancora di maneggi politici.

(*Ber.*) E vero. Che ne vuoi tu ſaper di politica, ſe noi altre Gentildonne non leggiamo altro, che il Caloandro, la Caſſandra, o Lamalìs del Gallo.

(*D. M.*) Sentite la mia Zita, ve ne darò un ſemplice sbozzo.

(*Ber.*) Aſcoltala aſcoltala, ragazza, ſe vuoi imparare.

(*D. M.*) In queſto mondo ve' ſiamo tutti fratelli. Dobbiamo perciò ajutarci caritatevolmente l' un l' altro, ma con queſta avvertenza, che mentre ſovvenghiamo all' uno non pregiudichiamo all' altro, e molto meno a noi medeſimi; che la carità (ci dicea il noſtro ſanto direttore) *incipiſabègo*. E ſu queſto fondamento io

ſtudiai ſempre di regolarmi nel far bene al mio proſſimo.

(*Ber.*) Senti, Coſtanza, che donna maſſiccia?

(*Coſt.*) Il ſo pur troppo.

(*D. M.*) Un pò di pratica vedete, e nulla più. Ora nel caſo noſtro, s' io abbandonaſſi Tancredi, perchè Dianora non vuol corriſpondergli, pregiudicherei a un tempo iſteſſo a lui, ed a me. A lui, perchè di dolore verrebbe a dar facilmente in qualche pazza diſperazione: a me, perchè mi ſi ſcemerebbe quel poco di carità, che mi va faccendo in ricompenſa del mio buon cuore. Queſto in buona coſcienza non può farſi: che fo io dunque? Fingo di portar le di lui ambaſciate a Dianora, e dandogli io quelle riſpoſte, che mi pajono più acconcie, lo vado paſcendo intanto di ſperanze; ed eccoti un ajuto per lui. Non pregiudico intanto a me medeſima, perchè ſeguita a correre la ſolita carità, ed eccoti l' altro ajuto per me. Giovo così agli altri, e ſalvo inſieme me ſteſſa. Queſta, o ſorelle, in pilogo è tutta la carità del proſſimo la più fina.

(*Ber.*) Che ne dì tu, Coſtanza? Parti, ch'ella ne ſappia poco di loica?

(*Coſt.*) Io non ſo di tanta loica; ſo bene, che per me non reſta intanto conforto alcuno.

(*D. M.*) Non dubitate, figliuola, che ci ſarà l'ajuto anche per voi. Se ſapeſte, quanto vi ſtudio. State quieta. Tornerò a dargli l'aſſalto. Al primo colpo non cade l' albero. Ora vado a sbrigarmi di queſta lettera.

(*Coſt.*)

(*Coſt.*) Non la portate già a Dianora?

(*D. M.*) Penſate. La porto (per dirla qui a quattr' occhi) ad una mia conſorella di ſpirito, perchè le faccia la riſpoſta a tuono.

(*Coſt.*) Deh laſciatemela per curioſità vedere.

(*Ber.*) Che curioſità ti viene adeſſo di ſpiare gli altrui ſegreti? Te l'ho detto ancora, che non iſta bene:

(*D. M.*) Eh che tra noi non ci ſono ſegreti nò; leggetevela pure liberamente.

(*Ber.*) Dammi qua che veda, come ha bel carattere.

(*Coſt.*) Cattivo cattivo; e poi non iſta bene cercare i fatti d'altri: laſciatemi leggere. (*letta la lettera*) Miſera me, che rea ſorte è la mia, che amando io con tanta fede coſtui non poſſo aver grazia di dirgli una parola, ed eſſo tanto s' affatica d' eſſer amato da chi l'ha in odio. Deh perchè non ha voluto il cielo, ch'egli abbia queſta lettera a me mandata, che mi terrei la più felice donna del mondo?

(*D. M.*) Sentite, figliuola, giacchè a voi l'ho data, fingete, ch'egli a voi l'abbia mandata. Così faccendo a voi ſteſſa inganno vi rimarrete felice.

(*Coſt.*) Queſto in fine non ſarebbe altro, che ſognarſi vegghiando, e paſcerſi di vento.

(*D. M.*) Anzi ſentitemi. Il cielo m'ha illuminato adeſſo adeſſo. Mi torno a ſedere. Io voglio poichè vi s' è parata innanzi queſta occaſione, che uſiate la fortuna voſtra, e che voi in vece di Dianora gli reſcriviate, finchè mi ſi porge il mo-

do-

do di rendervi realmente contenta.

(*Coſt.*) Ahi quanto è difficile, Donna Modeſta, il fingere coſe tali. E poſto anco, ch'io le finga, come voi dite, non ſerve queſta finzione, che a farmi maggiormente conoſcere, ch'egli ama quell'altra, e ſdegna me, vale a dire ad accreſcermi maggiormente il cordoglio.

(*Ber.*) Che che? Vi ſon bene obbligata, Donna Modeſta mia, della premura, che moſtrate di giovar la mia figliuola; ma perdonatemi codeſto ſcriver lettere amoroſe non mi par coſa oneſta, nè confacente al grado noſtro. Tutt'altro sì, ma queſto poi nò.

(*D. M.*) Che ſiate benedetta, Bertona. Veggo, che anche voi ſiete delicata di coſcienza. Per altro vi perſuadete voi, ch'io v'avrei propoſta mai coſa men che lecita, ed oneſta? Ci ſono altre ſignore, compatitemi, che voi e nobili, e titolate, e zitelle, e ammogliate, che coltivano i lor genietti, e concertano i loro accordi per via di lettere. Io lo ſo, ch'ho le mani tuttodì in paſta, e fo loro di ſomiglianti carità *fine fine dicente*. Io v'avea ſuggerito cotal ripiego perchè mi parea mandatomi dal cielo a pro della voſtra figliuola, e lo credea l'unico per conſeguire il noſtro fine. Tuttavia quando non vi pare ben fatto, ſia con Dio: me ne vado.

(*Coſt.*) Ah Donna Modeſta mia dolciſſima, ſe vi muovono punto queſte lagrime, non mi abbandonate in tanto affanno.

(*D. M.*)

(*D. M.*) Vi compatiſco, figliuola; ma biſogna ubbidire alla Madre ſapete. Ella diſapprova i miei ripieghi, e voi non dovete abbracciarli. Orsù ſiate buona, e il ciel vi conſoli. (*finge di partire.*)

(*Ber.*) Dove andate, Donna Modeſta?

(*D. M.*) Eh ſorella non è coſa oneſta quella, che v'ho propoſta io.

(*Coſt.*) Fermatevi per carità.

(*D. M.*) Non è decente al grado voſtro, figliuola.

(*Ber.*) Sentite almeno due parole.

(*D. M.*) Per due parole. (*torna indietro.*)

(*Ber.*) Cappita ſiete molto permaloſa.

(*D. M.*) Di due me n'avete già dette quattro delle parole. A rivederci, ſorelle.

(*Ber.*) (Che oſtinata!) Volea farvi un po' di carità.

(*D. M.*) Or via per carità v'aſcolterò.

(*Ber.*) (Che intereſſata!) Non voglio, Donna Modeſta, che meco vi diſguſtiate. S'io diſſi, che non mi parea bene lo ſcriver cotai biglietti, dovete ſcuſarmi. Che volete, che ne ſappiamo noi del civile coſtume, ſe tanto poco pratichiamo? Ma quando voi dite, che lo fanno tutte le ſignore e nobili, e dabbene, io non m'oppongo altrimenti, anzi vi ringrazio del voſtro ſaggio conſiglio.

(*D. M.*) Crediatemi, ch'io ſo quel, che fo, e che dico. Non mi conoſcete ancora.

(*Coſt.*) Ma che ne avverrà poi da queſto ſcrivere?

(*D. M.*) Ne avverrà quel, che non vi penſate: ſcrivete pure, e laſciatene la cura a me.

(*Ber.*) Via ubbidiſci.

(*Coſt.*) (*Si mette a ſcrivere*) Io mi perdo, nè ſo donde incominciare.

(*Ber.*) Ignorantella, ſcrivi ſcrivi, che ti detterò io. *Mio dolciſſimo bene. Tante furono le prove, che voi mi deſte dell' amor voſtro*... Vi par, che vada bene ſinora, Donna Modeſta?

(*D. M.*) Io ci metterei ſolamente un piteto dell'amor voſtro coſtante.

(*Ber.*) Meglio. Seguita, *che finalmente ſono coſtretta ad arrendermi. Vi dono adunque in cambio il mio cuore, aſſicurandovi, che ſarà ſempre inalterabile la mia coſtanza nell' amarvi*. Mi par, che poſſa baſtare così.

(*D. M.*) Aggiungetevi, figliuola, queſto ſolo verſetto: *e che ſarò ſempre pronta in qualunque luogo e tempo come ſpoſa voſtra a compiacervi*.

(*Coſt.*) Dio il voleſſe.

(*Ber.*) Queſto mi par un pò troppo.

(*D. M.*) Vi torno a dire, ch'io ſo quel, che fo.

(*Ber.*) Non replico dunque altro: quando a voi par così, così ſia.

(*D. M.*) Sigillatela. Date qua, e ſtate allegra: ci rivedremo. (*parte*)

(*Coſt.*) Mi raccomando a voi.

(*Ber.*) Salvo l'onorevole ſapete.

(*D. M.*) Sò quel ch'ho a fare.

(*Si chiude la camera.*)

ATTO II.

Atto III. Sc. I.

SCENA I.

Tancredi.

NOn v' ha coſa più tarda a giungere di quella, che più s'aſpetta. Quella benedetta Donna Modeſta m'ha fatto ſtare finora lungi da queſti contorni per levar ogni ſoſpetto di corriſpondenza con la mia cara Dianora, nè l' ho più veduta con la ſoſpirata riſpoſta. Penſate, s'io potei più contenermi dalla viſta almeno di queſte mura beate, che rinchiudono il mio teſoro. Intanto può eſſere, che sbuchi la vecchia da qualche parte; che ſuol eſſere ſempre in giro. Ah voglia il cielo, che il ſuo ritorno mi conſoli. La ſorte mi ſeconda: eccola appunto.

SCENA II.

Donna Modeſta, e Tancredi.

Donna Modeſta.

QUa ſiete, ragazzo? Queſto è quello, che v'ho tanto raccomandato, che non vi laſciaſte vedere quì d'intorno? Come volete voi, che le coſe camminino a modo?

Quando non c'è un figliuolo la virtù della ubbidienza, poco bene si può sperarne ve'. Scostatevi dico scostatevi di questa casa: mi fareste perdere la pazienza.

(*Tan.*) Ho trasgrediti è vero i vostri ordini, me ne chiamo in colpa. Ma deh compatite la impazienza d'un amante voi, che a prova intendeste la forza d'amore.

(*D. M.*) Conoscete d'aver errato ne? ve ne dispiace figliuolo?

(*Tan.*) Ahi quanto. (d'uopo è fingere con costei.)

(*D. M.*) Orvia siate buono. Prendete, leggete. (*gli da la lettera di Costanza.*)

(*Tan.*) (*letta la lettera si lancia addosso di Donna Modesta dicendo*) O caro il mio conforto, la mia speranza, la vita mia.

(*D. M.*) Che diavolo fate? Siete impazzito? Non v'ho detto io altre volte, che non vi dimestichiate tanto col sesso femminino, che sempre c'è pericolo? E poi espressioni amorose con una nubile, come son'io? Uh che scandaloso!

(*Tan.*) La grande allegrezza, compatitemi Donna Modesta, mi fa uscire di me.

(*D. M.*) Per altro non ci avete avuta dilettazione è vero?

(*Tan.*) Nè men per ombra, (Che ti venga il fistolo, vecchia contrafatta.)

(*D. M.*) Andate cauto andate cauto, ragazzo. E ben che vi pare dell'opera mia?

(*Tan.*) Vi dico, che se m'aveste reso padrone di tutto il mondo, non vi sarei tanto obbligato.

(*D. M.*) Sapete mo' cos'ho fatto intanto?

(*Tan.*)

(*Tan.*) Che di più potete farmi?

(*D. M.*) Ho fatto tanto con Eutichio vostro rivale, che l'ho persuaso ad abbandonare il partito di Dianora come a lui impossibile da conseguirsi.

(*Tan.*) Ed egli è persuarso di lasciarla?

(*D. M.*) Anzi vedendosi tolta ogni speranza si è meco protestato di voler tosto partirsi di Roma per perderne con la lontananza anche la memoria. Nè vi ha per anco detto niente egli di cotal sua risoluzione?

(*Tan.*) Sono due o tre giorni, ch'io non lo vedo.

(*D. M.*) Chi sa che a quest'ora non siasi di già partito? Toltomi quell'ostacolo, ho dato poscia un tocco da tu a tu al Padre di Dianora in favor vostro, e par, che si vada disponendo ad accordarvela. Ma perchè so com'è fatto quel vecchio, ch'ora vuole, ora disvuole, nè possiamo troppo fidarcene, voglio, che lo prendiamo a negozio bel e fatto, e che non perdiamo tempo; poichè quel, che non si fa oggi, non si fa più. Già ho messi i miei ferri in acqua, e ne spero buon esito.

(*Tan*) Come sarebbe a dire?

(*D. M.*) Andate tosto al mio casino di riposo in strada del * Fico, e aspettatemi la, che anch'io tra poco vi verrò, indovinate con chi mo'?

(*Tan.*) Con chi mai? Non mi tenete più in pena per carità.

(*D. M.*) Appunto con Dianora.

(*Tan.*) Con Dianora? O felice momento, in

* Strada in Roma presso a Monte Giordano.

cui mi gettai nelle voſtre braccia. Benedetta (*le baccia la veſte*) benedetta la mia benefatrice.

(*D. M.*) Baciatelo con divozione, figliuolo, ch'è un abito benedetto. (*Mi cava le lagrime povero ragazzo*) Via acquietatevi. Ho deſtramente perſuaſo Naſtagio ſuo Padre a laſciarla venir meco in maſchera per far una improvviſata alle mie conſorelline nel noſtro conſervatorio; ma il conſervatorio ſarà il mio caſino, dove potrete ſeco trattenervi per due ſole ore, ma niente più, che così mi ſono impegnata.

(*Tan.*) Due ore, una, un momento, tanto ſon felice, ſe poſſo a bocca paleſarle il mio ardore.

(*D. M.*) Ma intendiamoci prima bene; perchè ci va qui della coſcienza, figliuolo.

(*Tan.*) Dite pure, ch' io in tutto mi laſcierò da voi governare.

(*D. M.*) Che pretendete mo' di fare quando l'avrete nelle voſtre mani?

(*Tan.*) Che? Voglio narrarle ad una ad una le tante pene, ch'ho ſofferte per lei. Voglio dirle, che non fu mai momento, che non l'aveſſi innanzi alla mia mente: che s'io vegliava, penſava a lei; ſe dormiva, ſognava di lei, che ſtando, andando, tacendo, parlando niun' altra coſa volgea per l'animo che lei: voglio dirle, ch'eſſa ſola è la mia ſperanza, il mio conforto, il mio bene, la mia vita, l'unico oggetto delle mie brame, e tutto quel di più, che ſul fatto ſaprà dettarmi amore.

(*D. M.*)

(*D. M.*) E niente più?

(*Tan.*) Che poſſo dirle di più?

(*D. M.*) Non ne faremo niente.

(*Tan.*) Ma ditemi voi, iſtruitemi, conſigliatemi, ch' io dipendo in tutto dalla voſtra direzione.

(*D. M.*) Le parole ſono belle e buone; ma non baſta. Biſogna venire a' fatti. Mi ſpiegherò. Ma ditemi prima: avete voi intenzione di prenderla per voſtra ſpoſa sì o nò?

(*Tan.*) Anzi queſto è l'unico mio deſiderio.

(*D. M.*) Bene ſia con Dio. Credete mo' voi, che ve la voglia por nelle mani così alla cieca ſenza ch'io ſia ſicura dell'onor ſuo? Perchè Tancredi mio caro, io non nacqui pur jeri, che non ſappia oggimai la natura di voi altri giovanotti, che un poco che abbiate bazzicato con le voſtre amate, non le curate poi più di quello, che ſe non le aveſte mai vedute. Nò nò, ſotto il mio governo non ſarà mai vero, che ſuccedano sì fatti ſcandali: ci avrei troppo di rimorſo. Perciò voglio che facciamo, come fece ha pochi giorni il noſtro ortolano. Aſcoltatemi bene, che vien molto a propoſito.

(*Tan.*) Dite pure, ch'io non ne perdo una ſillaba.

(*D. M.*) Soſpirava egli da gran tempo il modo d'acquiſtarſi certo campetto poſſeduto da un ſuo vicino; e tanto ſe gli moſtrò la ſorte propizia, che laſciato finalmente non ſo perchè in libertà dal poſſeſſore, ebbe egli adito di farne il bra-

mato acquiſto. Ora per poter a ſuo agio coltivarſelo, non baſtò già, che il campetto reſtaſſe libero; ma biſognò, che s' andaſſe al padron propietario, che glie lo dimandaſſe, che trattaſſe, che ſtringeſſe il contratto, che glie ne faceſſe la cauzione in iſcritto, e glie ne deſſe anco la ſicurtà. E allora vi entrò dentro, e cominciò adoperarvici e mani, e zappa, e raſtrello, e ronca, e tutti gli arneſi ſuoi. Applichiamo adeſſo la tafora. Io vi do in libertà Dianora, ma perchè poſſiate legitimamente poſſederla, voglio prima che trattiamo, che ſerriamo il contratto, che ſegniamo lo ſcritto, e che le diate in fine il pegno conſueto di giudirico ſpoſo. Con queſta condizione ve la darò nelle mani, e potrete in buona coſcienza farne quell' uſo, che più vorrete. Altrimenti nè io ve la poſſo condurre, nè eſſa vi vuol venire.

(*Tan.*) Queſto appunto, Donna Modeſta mia cara, è ciò, ch'io intendo. Le prometterò, le farò ſcritta, le darò anello, e tutto ciò, ch'eſſa vorrà.

(*D. M.*) Andate dunque toſto, e attendetemi là: ma vi raccomando ſegretezza e ſilenzio.

(*Tan.*) Non dubitate. Prendete intanto queſta corteſia, e ſiatemi propizia. Vado.

(*D. M.*) Ah ragazzo con queſto ſtringer le mani. Non ſo, mi uſa certe finezze ſtraordinarie, mi fa certe tenere eſpreſſioni con qualche occhiatina ſtravolta ... non crederei .. poſſibile? ſono tanto facili oggidì a in-

innamorarſi codeſti giovinotti ... e mi vede anche un poco in carne ... baſta mi ſaprò ben io difendere. Nò nò non voglio più impazzire per amore nò.

SCENA III.

Camera.

Dianora, Frullina, Naſtagio.

Dianora.

ABbi pazienza, Frullina, che Dio ti provvederà. Ti raccomando far le mie ſcuſe con la Signora Coſtanza e Bertona, ſe non ſono ſtata a prender partenza, che mi convenne andarmene all' improvviſo. Intanto conſervati, e vogliami bene.

(*Frul.*) Cara la mia Padroncina, così preſto ho da perderla? (*piange, e poi da parte*) (Mi par mill' anni, che ſe ne vada, giacchè non vuol condurmi ſeco.) (*poi torna a piangere*) Che ſarà ora di me infelice!

(*Na.*) Sarà di te quel, che ſarà di me. Non ti rammaricare tanto, Frullina. Perdi una padrona, ma ti reſta un padrone, anzi un padre, che tale da qui innanzi vo', che mi chiami, ſe vorrai rimanerti in caſa mia.

(*Frul.*) Queſta è una carità, ch' io non mi merito. (*poi da parte*) Piuttoſto con l'orſo in tana, che con codeſto vecchio in caſa.

SCE-

SCENA IV.

Eutichio, e detti.

Eutichio.

SE ſi contenta, ſignor ſuocero, io ſono a pigliarmi la ſpoſa per andarmene.

(*Dian.*) Eccomi pronta. (*Si prendono per mano*)

(*Na.*) Sì figliuolo, andate pure, che il Cielo v'accompagni. E verrei ben anch'io volontieri con voi: ma vedete, la età, le indiſpoſizioni, le faccende domeſtice non mel permettono.

(*Eu.*) Può ben immaginarſi, quanto accreſcerebbe di contento anche al mio genitore la ſua deſiderabile compagnia.

(*Na.*) Lo ſa lo ſa anch'ei, che non poſſo venire. Ora vi abbraccio, figliuoli, e vi do la mia benedizione. Amatevi da buoni fratelli; compatitevi l'un l'altro, e ſchivate ogni occaſione, che poſſa diſturbare la voſtra pace. Tu Dianora ricordati dell' eſſer tuo, e di chi ſei nata. Se ti ſon parſo un po' auſtero e rigoroſo nell'educarti, l'ho fatto per tuo bene: me ne loderai quand'io non ci ſarò più, e tu avrai miglior ſenno. Prendi intanto; queſto lo ſerberai per mio ricordo.

(*Frul.*) Mi laſci vedere, ſignora Dianora. Uh che bel anelletto! è d'oro?

(*Na.*) Nò nò; è di tombacco, che val altro che l' oro. Primieramente ti deve eſſer caro, perch'è alla moda, e tutte le ſignore del buon guſto lo portano. Poi per dolori di capo, per convulſioni, per mal di ventre, per effetti uterini è miracoloſo. Portalo ſempre in dito, nè lo preſtare mai a chi ſi ſia, poichè allora non giova più nè a te, nè agli altri. Tientelo caro, che l' ho avuto per gran grazia da ſoggetto riguardevole di Spagna

(*Dia.*) Rendo grazie al ſignor Padre del prezioſo regalo. Ma ſi perſuada, che anche ſenza queſto non mi ſarei giammai dimenticata di chi diemmi la vita. (Biſognerà portarlo per la moda: del reſto figuratevi, s'io vorrei in dito queſta ſporcizia.)

(*Eu.*) Signor ſuocero, l'ora fa tarda, e vorrei queſta ſerra far la poſata a Viterbo.

(*Na.*) Sì figliuoli, andate, che Dio vi benedica. (*piange, e li accompagna*)

(*Frul.*) (Che vadano pure in buon'ora: non poſſo più vederceli qui) (*poi va urlando dietro loro: e ſi chiude la camera.*)

SCENA V.

Atto IV. Sc. I.

Donna Modeſta, e Coſtanza maſcherate.

Donna Modeſta.

ANdiamo pure in nome di Dio, e ricordatevi, figliuola, di farvi onore: ſi tratta di tutto il voſtro eſſere: Perduta queſta occaſione, è per voi perduta ogni ſperanza.

SCE-

Sc. II.

SCENA VI.

Bertona alla feneſtra, e dette.

Bertona.

DOnna Modeſta, Donna Modeſta.
(*D. M.*) Ve' anche in maſchera ſon conoſciuta! Coſa vuol dire avere buon nome! Chi mi chiama? non vedo neſſuno.
(*Ber.*) Donna Modeſta, guardate in alto.
(*D. M.*) Siete voi, ſorella? (Volea ben dir io, che m' aveſſero conoſciuta) Che c' è di nuovo? via sbrigatevi.
(*Ber.*) M'era dimenticata di dirvi una coſa.
(*D. M.*) (Sarà m'immagino, qualche baja.)
(*Ber.*) Vi raccomando l'onor di mia figliuola ſapete.
(*D. M.*) (Non l'ho detto io?) Sì sì ſorella: adeſſo appunto glie lo andava ricordando, che ſi faceſſe onore. State pur col voſtro animo quieto, e laſciate fare a Donna Modeſta.
(*Ber.*) Che non ſia così corriva la ragazza.
(*D. M.*) Ho inteſo.
(*Ber.*) Che ſi faccia ben pregare.
(*D. M.*) Sa quel, ch'ha a fare.
(*Ber.*) Perchè mi preme ſalvar l'onore.
(*D. M.*) Dell' onore ne ſon geloſa anch' io quanto voi.
(*Ber.*) Non occorre altro. Andate, che il Ciel v' accompagni.

SCE-

Sc. III.

SCENA VII.

Donna Modeſta, e Coſtanza.

Donna Modeſta.

CHe buona donna è quella voſtra Madre! Mi piace; è fatta appunto appunto ſul mio taglio. Ma ſi contano ſu le dita ve' le Madri di ſimil fatta. Avete ſentito figliuola, quanto le preme il voſtro onorifico? Se non foſte poi nelle mie mani. Non dubitate, non dubitate, ch'io ſo come vanno maneggiate cotai faccende. Andate la, via leſta ſpiritoſa: par che camminiate ſulle ſtampelle.
(*Coſt.*) Non ſo donde avvenga Donna Modeſta: mi ſento certo interno ribrezzo, che mi fa quaſi pentire d'eſſermi meſſa a un tal cimento.
(*D. M.*) Cattive tentazioni, figliuola. Svagatevi ſvagatevi, e penſate all'acquiſto, che andate a fare.
(*Coſt.*) Egli è un gran paſſo, ſapete, queſto, ch'or fo.
(*D. M.*) Niente figliuola: un po' di ſmorfie ſul principio, e poi finita: ve ne chiamerete ſempre più contenta.
(*Coſt.*) E ſe ſi viene a riſapere?
(*D. M.*) Chi volete, che lo riſappia, ſe la non v'è altri che le mura.
(*Coſt.*) Inteſi a dire, che parlano alle volte ancor le mura.

(*D. M.*)

(*D. M.*) Sempliciotta. Sono già le ſolite ſentenze di certe donnette ſpigoliſtre. Eh via non badate a cotai fole.

(*Coſt.*) E ſe mi conoſceſſero alla ſtatura?

(*D. M.*) O quanti ſcrupoli! Credete voi, che non vi ſieno altre donne della voſtra ſtatura, e portamento? Vi dico bene, che in tanti anni, ch'eſercito debolmente queſto pietoſo miniſtero, non mi ſono mai più abbattuta in una zitella così milenſa, e puſillanima come voi. Andate la andate per ſanta ubbidienza.

(*Coſt.*) Mi raccomando alla voſtra aſſiſtenza.

(*D. M.*) Vi dico, che vi ſtarò al fianco. O che flemma!

Sc. IV.

SCENA VIII.

Frullina.

QUeſto è quello al fin de' conti, che ſi guadagna a ſervir con fedeltà, e con amore. *Frullina, reſtati in pace, che Dio ti provvederà.* Non m' aſpettava mai dalla mia Padroncina una tal azione. *Oh puoi ſtare al governo di mio padre.* Che ho a far io con un vecchio ſgangherato? Son uſa a ſervire padroncine giovinette e galanti, figuratevi s'ho ſtomaco poi di ſtar attorno a quel vecchio bavoſo. I vecchi hanno a ſtare co' vecchi, e i giovani co' giovani. Che ſi trovi egli una di codeſte madonne da ſervizi, che ve n'ha tante, che girano per la città. Io ho fatto ſem-

ſempre graziadio la cameriera, e cameriera voglio morire. Ma perchè non ſiamo franceſi, non ſiamo buone a nulla. Che ſia maledetta queſta moda. Se non hanno le ſpoſe d'oggidì al lor ſervigio la Damoſella Fricaſsè, la Marmoſella Canapè, guai, ci va troppo del decoro. Che ſieno sfondate codeſte ſgualdrinelle infrancioſate, che vengono via ſenza camicia al bellico a sfamarſi in Italia, e a tor di bocca il pane a noi altre. Con quattro riverenze rinculate, con certe parolaccie di, *patanlèr, papiglion, bellolì*, e del diavol, che ſe le porti, fanno ſtar lì incantate come tante allocche queſte noſtre Signore, che le tengono per le ſavie Salamoneſſe, mentre non ſapranno fare un po' d'orletto a un mozzichino. Le proverà le proverà la mia Signora Dianora. So io, che m' ha da nominare più d' una volta. Da una parte è compatibile eſſa, che quanto a lei poverina m' avrebbe condotta ſeco; ma quel Signor Eutichio n' ha tutta la colpa, che ſe tratta così la ſpoſa, come ha tratta la cameriera, vi prometto, che vuole ſtarſi freſca. Mi raccomanderò intanto alla Zoccoletta, che ſa far tanto bene i ſervigi per tutti. Poſſibile, che non trovi da impiegarmi?

SCE-

Sc. V.

SCENA IX.

Bertona maſcerata, e detta,

Frullina.

COdeſta maſchera ha biſogno di compagnia. Giurerei di conoſcerla. L'abito è certo della Signora Bertona, ch' è quel ſuo ancora da ſpoſa. Ma ſia chi ſi vuole, vado pe' fatti miei.

(*Ber.*) He hem.

(*Frul.*) Mi chiama, Signora maſchera?

(*Ber.*) Per dove, Frullina?

(*Frul.*) So io, che non m' ingannava. Che miracolo ſignora Bertona, che s' è fatta maſchera? Non è già ſolita, ch'io ſappia.

(*Ber.*) Ti dirò, cara Frullina: ho mandata la mia Coſtanza un poco a ſpaſſo in maſchera con Donna Modeſta.

(*Frul.*) (Queſto è qualche contrabando)

(*Ber.*) Mi par, che non dovriano eſſer molto lontane, e così ſono uſcita loro incontro per iſvagarmi. Se ti trattieni un poco, le vedrai.

(*Frul.*) Ho ben piacere, che le rivedrò volontieri.

(*Ber.*) Come ſe la paſſa la tua Padrona? quando ſi fa ella ſpoſa?

(*Frul.*) Buona notte: s' è bella e ſpoſata, e ſe n'è anche gita.

(*Ber.*) Eh? coſa mi narri!

(*Frul.*) Anzi mi pregò, che faceſſi ſue ſcuſe con

con lei e con la Signora Coſtanza, ſe non è ſtata a tor da loro partenza, perchè la coſa riuſcì improvviſa.

(*Ber.*) Dico bene, così alla muta?

(*Frul.*) Non ſa lei chi è quel vecchio di ſuo padre? tutte le ſue coſe le fa così: non vuol, che le riſappia neppur l'aria.

(*Ber.*) E chi ha preſo? dimmi.

(*Frul.*) Un tal ſignor Eutichio Telmetta di Napoli; il conoſce lei?

(*Ber.*) Non mi rieſce nuovo: un buon caſato, di gran partito anche qui in Roma. Come a dire è andata dunque a Napoli?

(*Frul.*) Non ſaranno due ore, ch'è partita.

(*Ber.*) (Queſta è una buona nova per la mia Coſtanza) E tu non ſei andata con lei?

(*Frul.*) Se ſapeſſe, ſignora Bertona, me n' hanno fatta una, che non la poſſo digerire.

(*Ber.*) Contami contami, che t' hanno fatto?

(*Frul.*) Anzi mi raccomando alla ſua protezione.

(*Ber.*) Sì figliuola .... oh eccole qua. Verrai poſcia da me, che mi conterai il tutto. Fingi di non conoſcerle ſai.

(*Frul.*) Laſci fare a me.

Sc. VI.

SCENA X.

Donna Modeſta, Coſtanza maſcherate, e dette.

Donna Modeſta va a batter dirittamente alla porta di Bertona.

Bertona.

CHi dimandate, maſcherette?
(*D. M.*) Ve' ſiete qua ſorella?
(*Ber.*) Vi veniva incontro per divertirmi un poco.
(*D. M.*) Avete fatto bene (*da parte*) Che fa coſtì, Frullina? Non vorrei, che ſapeſſe i fatti noſtri, perchè è tanto una cicalona.)
(*Ber.*) (Eh fidatevi: le ho dato ad intendere, che avete condotta Coſtanza un poco a ſpaſſo. Datevele pur a conoſcere, per non metterla, ſe m'intendete, in malizia; ch'io vado intanto a caſa con la ragazza.)
(*D. M.*) Andate pure col nome di Dio; che da eſſa intenderete l'operato.)
(*Ber.*) Addio, Frullina. Guarda queſta maſchera, che ti vuol ſalutare.

SCE-

Sc. VII.

SCENA XI.

Donna Modeſta, e Frullina.

Frullina.

CHi è mai queſta maſchera così garbata? (biſognerebbe eſſer ben ciechi a non conoſcerla.)
(*Donna Modeſta ſi leva la Maſchera.*)
(*Frul.*) Uh chi vedo!
(*D. M.*) Non ti ſcandalezzare, figliuola; che per far bene al proſſimo ſi fa alle volte anche ciò, che non ſi vorrebbe.
(*Frul.*) Siete ſtata a ſpaſſo è vero?
(*D. M.*) Ah per me ſono finiti ormai gli ſpaſſi di queſto mondo bugiardaccio. Ma per ſollevare un poco quella buona ragazza di Coſtanza, che patiſce tanto poverina di certi umori magrincolici, ho preſa anch' io la maſchera, e l'ho condotta a far una burla alle mie conſorelle. Per altro ſai bene, quanto io ſia lontana da queſte fraſcherie.
(*Frul.*) Se lo ſo? Per queſto mi parea ſtrano: ma l'avete fatto per giovar il proſſimo, che ſiate benedetta. (Ma non ti credo ve'.)
(*D. M.*) Ci vuol carità, figliuola, e ſpecialmente con la gioventù, ch'è tanto facile a ſdrucciolare. Se n'è poi andata la tua padrona?
(*Frul.*) Sono andati in buon'ora ſenza di me perchè ſi ſono provveduti in Napoli di

cameriere Franceſi. Guardate azione.

(*D. M.*) Già Eutichio me l' avea confidato. Che vuoi fare, Frullina? Non ti mancheranno occaſioni. Sei giovane ancora, ed hai della abilità.

(*Frul.*) Io non voglio dire, ma delle mie mani ſo far di tutto io. Voleva appunto pregar voi, che mi raccomandaſte alla ſignora Bertona, che la ſervirei anche per le pure ſpeſe.

(*D. M.*) Sai Frullina, che mi ſuggeriſci una coſa, ch'io credo d'averti bell'allogata? Vieni a caſa di lei tra un' ora, che ci riparleremo.

(*Frul.*) Vado a riunir le mie ciarpe, e vengo.

(*D. M.*) Sì figliuola, va con Dio.

Sc. VIII.

SCENA XII.

Donna Modeſta.

IN fatti Donna Modeſta è il rifugio di tutte le ragazze di Roma. Che volete? ho un cuor sì fatto, che non poſſo vederle a penare. E per queſto tutte mi vogliono bene, e quando mi veggono mi s' affollano intorno, come i pulcini alla chioccia. Ho fatto aſſai finora per Coſtanza; ma ci reſta il più ſcabroſo. Quel ch'ho fatto l'ho fatto a fin di bene; ſpero, ch'il Cielo m' aſſiſterà. Intanto ho mandato Tancredi un poco fuori di Città per li miei fini. Può eſſer, che la coſa ſuc-

ſucceda meglio, che non ſi crede. Andiamo pure, che il tempo paſſa.

SCENA XIII.

Sc. IX.

Naſtagio.

IO non credea, che mi doveſſe tanto rincreſcere la partenza di mia figliuola: ſempre più ne ſento il diſpiacere. Ma biſognava venirci a queſto paſſo. Ho il contento almeno, che non le reſterà che bramare. Che ſe la dava a Tancredi, Dio ſà come veniva trattata per eſſer egli (come la Zoccoletta mi diſſe) perduto dietro a codeſta noſtra vicina Coſtanza. Ora io ſon rimaſto qui ſolo, nè ho più neſſuno da cui prender conforto. Li congiunti non gli metto in conto; poichè al dì d'oggi i primi ad abbandonarvi nelle afflizioni ſono appunto i parenti, e i primi anco a darvi la ſpinta ſe ſiete in pericolo di precipizio: tanto s'è guaſta la ragione d'ogni concordia, e del ſangue. Qualche ſollievo m'era rimaſto in Frullina, ch' è una buona ragazza, fedele, amoroſa; ma eſſa pure mi s' è tolta in quella confuſione dagli occhi, nè ſo dove ſi poſſa eſſer fitta. Se non foſſe andata un poco a ſvagarſi, ch'è tanto afflitta anch'eſſa poverina. M'incamminerò bel bello verſo il Corſo; può eſſer, che la incontri per via.

ATTO III.

Sc. X.

SCENA I.

Camera.

Bertona, e Coſtanza a tavolino.

Bertona.

A Che ti ſtai così penſoſa e maninconica, pazzarella? Queſta è l'allegrezza, che mi dai dopo aver fatto quel, ch' ho fatto per contentarti? Non hai già conſeguito quel, che tanto bramavi? non hai avuta dal tuo Tancredi la fede giurata di ſpoſo? non ne hai il pegno in mano? Dove ſono quelle anella? (*le prende dal tavolino*) Sono pur queſte quelle, ch'egli ſteſſo di ſua mano ti poſe in dito. Che vuoi dunque di più? Che ti manca ancora? dì pure: vorreſti averlo vicino eh? ti compatiſco. Ma non ſi pigliano già, figliuola mia, due piccioni ad una fava. Da tempo al tempo, e laſcia fare a Donna Modeſta, che ſaprà ben ella condurre a lieto fine ogni coſa.

(*Coſt.*) Grande è vero fu il mio piacere in conſeguire ciò, che tanto ſoſpirava. Ma queſto iſteſſo piacere mi reſta amareggiato da mille ſoſpetti, e timori, che mi vanno ognora naſcendo, nè mi laſciano in pa-

pace. M'ha data egli fede di ſpoſo, ma ingannato. Queſto inganno è neceſſario, che alfin ſi ſcuopra, e ſcoprendoſi, che ſarà poſcia di me?

(*Ber.*) Tu ti vai ſempre immaginando il peggio, e ti figuri preſenti le diſgrazie pria che ſuccedano. Non ſono già queſti gli avvertimenti, che Donna Modeſta ed io tante volte ti demmo. Quando ſi opera con retto fine, abbilo per maſſima, tutto rieſce in bene. Penſi tu, ch' ella avrebbe preſa per mano codeſta mataſſa, ſe non aveſſe preveduto di doverne trovare il capo? Sai quanti la tengono per profeteſſa?

(*Coſt.*) Io non niego ciò che dite; ma ſono anche pur troppo giuſti i motivi della mia afflizione; e quando mi credea d'eſſere ſicura in porto, mi converrà forſe naufragare in un mar di guai.

(*Ber.*) E adeſſo ſolo t'entrano in capo codeſti ſcrupoli? Perchè non penſarci avanti?

(*Coſt.*) Ah che nè men io ſaprei dirlo. Allora mi parea tutto facile tutto ſicuro, nè ad altro penſava, che ad effettuar il mio intento. Adeſſo ſolo che l'ottenni, comprendo i riſchi, che mi ſovraſtano.

(*Ber.*) Ma vuoi, che ti dica? Tu te l'hai voluto, tuo danno. Te l'ho pur detto io tante volte: Tancredi non fa per te; egli è ricco, noi povere; laſcialo andare; fa corteſie anche agli altri. Non hai voluto aſcoltar i detti di tua madre, goditi ora il frutto della tua diſubbidienza.

(*Coſt.*) Meſchina me, oltre le angoſſe anco i rimproveri. (*piagne.*)

(*Ber.*) Te gli meriti; che a dirla non mostri d'esser nata di Bertona. Credi tu, che a miei giorni non mi sia trovata io pure in sì fatti impicci? Nè perciò mi sono già così avvilita, come tu; e graziadio ne sono uscita felicemente: e pure non aveva io una Donna Modesta al fianco, come l'hai tu ... In fede mia ch' ella giunge a tempo. Venite pure avanti, venite, Donna Modesta.

Sc. XI.

SCENA II.

Donna Modesta, e dette.

Donna Modesta.

Dio vi benedica, sorelle. Che c'è di nuovo? Mi par d'avervi sentito altercar tra voi. Non vorrei scandolizzarmi.

(*Ber.*) Se sapeste; mi fa dare al diavolo questa ragazza. Ora che ha ottenuto col vostro mezzo quel, ch'era impossibile sperar senza di voi, non so che chimere le sieno entrate in testa: si sta lì con un viso arcigno e dispettoso, si corruccia, si lagna, e par che si penta del benefizio, che le avete fatto. Guardatela la!

(*Co.*) Io non mi pento altrimenti del servivigio, che Donna Modesta m'ha prestato; anzi lo aggradisco infinitamente, e ne la ringrazio. Ma cara Modesta mia, io veggo de gran pericoli imminenti allo scoprirsi dell'inganno.

(*D.M.*)

(*D. M.*) Li preveggo anch'io figliuola, e forse maggiori, che voi non ve li figurate. Ma non per questo mi confondo punto, nè mi dispero. Il Cielo mi diede l' impulso ad intraprendere un tal maneggio, e il Cielo ancora m' assisterà a terminarlo. Se è disposto lassù (come n'ho qualche presentimento) che questo matrimonio si stabilisca, sarà vano ogni ostacolo, che si frapponga per disturbarlo. Perciò fatevi coraggio, figliuola, ch' io con l'ajuto del Cielo m'ingegnerò d'impedire qualunque disordine potesse nascere in vostro pregiudizio.

(*Ber.*) Senti, sguajatella, che rassegnazione, che intrepidezza? Impara.

(*Cost.*) Voi avete buon dire, signora madre, che non siete nel caso.

(*Ber.*) E torni ancora alle tue debolezze?

(*D. M.*) Via fiate buone, sorelle; carità carità. Ora voi la mia zita datevi animo, e siate pronta con la scritta e gli anelli, quando occorra. Vado intanto a dar una rivista, se c'è novità per potermi regolare a pro vostro.

(*Ber.*) Dio ve lo rimeriti.

(*Cost.*) Mi raccomando a voi. (*si chiude la camera*)

SCE-

SCENA III.

Sc. XII.

Frullina.

ORa ch'ho raccolti i miei cenci me ne vado bel bello alla Signora Bertona conforme l'ordine di Donna Modeſta. Ho tanta fede in quella benedetta donna, che ſpero d'ottenere anche più ch'io non bramo. Il vecchio intanto mi cercherà; ma mi cerchi pure a ſua poſia quanto vuole, che in caſa ſua non mi ci coglie più certo.

SCENA IV.

Sc. XIII.

Meſſo, e detta.

Frullina.

COdeſto è un foraſtiere. Va guatando non ſo che.

(*Meſ.*) Mi ſapeſte voi dire, bella zita, dove abiti certa ſignora Bertona Bindola? Mi fu detto in queſti vicoli, ma non conoſco la caſa.

(*Frul.*) Di dove ſiete per curioſità quel giovine?

(*Meſ.*) Io ſon di Siena, ma ſervo in Napoli. Se mi fate il piacere d'inſegnarmela la caſa.

(*Frul.*) Volontieri. Diſgrazie nò, è vero, alla Signora Bertona?

(*Meſ.*)

(*Meſ.*) Anzi nuove buoniſſime. E così dove ſta ella?

(*Frul.*) Coſtà vicino. Ho piacere, ch'è una ſignora tanto onorata e dabbene.

(*Meſ.*) La conoſcete voi?

(*Frul.*) Se la conoſco dite? Conoſco lei, ſua figliuola Coſtanza, e tutti i ſuoi: e quel ſignor Anſelmo ſuo fratello di Napoli che ſoggetto di garbo eh?

(*Meſ.*) Quello nol conoſcereſte più adeſſo.

(*Frul.*) Che vuol dire? Ebbe forſe qualche malattia poverino?

(*Meſ.*) Anzi è morto.

(*Frul.*) Che ſento mai! Sono queſte adunque le buone nove, che voi recate alla ſorella?

(*Meſ.*) Queſte appunto. Poichè con la di lui morte la figliuola della ſignora Bertona reſtò erede di tutte le facoltà, ch'ei laſciò, che non ſon poche.

(*Frul.*) Quand'è così, requieſca il ſignor Anſelmo: finalmente era vecchio. Quanto piacere ne provo per quella povera ſignora. Il Cielo ha voluto ajutare e lei, e me. Andiamo, fratello, che voglio venire anch'io con voi a conſolarmene.

SCENA V.

Atto V. Sc. I.

Tancredi.

DOv'è quella triſta femmina, che così m'ha ſchernito? Queſte ſon le promeſſe, queſto l'uffizio con Naſtagio per indurlo

ad

ad accordarmi Dianora? Me la dà nelle mani, me le fa giurar fede di ſpoſo, e porre in dito le anella, e poi vaſſene ad un tratto moglie d'altri? Che arti, che inganni, che tradimenti ſon queſti? Ma ti coglierò, vecchia infame, ti coglierò anche fuori del tuo covile. Se non ti ſi rompono per via le gambe, ci hai da paſſare per coſtà, bugiarda iniqua ſpergiura. Miſero me come deriſo, vilipeſo tradito! (*ſta penſoſo*)

SCENA VI.

Sc. II.

Frullina, ch' eſce da Bertona, e detto.

Tancredi.

E Sarà vero, che d'altri tu ſia che di me, amatiſſima mia Dianora? (*piange*)

(*Frul.*) Che ha mai codeſto ſignorino con la mia Padroncina, che la nomina con tanta tenerezza? Poveretto; piange fino. Giurerei, ch'è quello, che mi raccontò un giorno Donna Modeſta, che ſpaſimava tanto per la ſignora Dianora. Avrà inteſo, che s'è partita di Roma, e per queſto ſarà così afflitto: ci ſcommetterei, ch'è così. Coſa vuol dire eſſer innamorato da vero eh? Mi fa compaſſione. (*gli va appreſſo*) ſerva ſua umiliſſima.

(*Tan.*) Sei qua malvagia femmina?

(*Frul.*) Mi prende in fallo, veda ſignore.

(*Tan.*) Compatitemi, che la collera mi fa travedere.

(*Tan.*)

(*Frul.*) La compatiſco. Non ſo, ſe ſia buona creanza, ma pure mi par molto travagliata lei.

(*Tan.*) Siete voi di queſte vicinanze, buona zitella?

(*Frul.*) Io ſono Frullina Dondola per ſervirla, che ſtava al ſervizio della Signora Dianora Cornelj a' ſuoi comandi, che abita lì.

(*Tan.*) Non lo ſiete più adeſſo?

(*Frul.*) Non, Signore; poichè ſe n' è andata a Napoli maritata; e laſciommi qui perchè il ſuo Spoſo le avea già fatte venire le cameriere di Parigi. Guardi lei che diſcrezione.

(*Tan.*) (*da ſe*) Ah pur troppo, è vero, che quella femmina m'ha tradito: che ſe mi viene alle mani....

(*Frul.*) Ma lei è molto invelenita con le donne a quel, che intendo. Certo che di tali quali non è da fidarſi. Veda anche quella Signora Dianora laſciar me per le Franceſi!

(*Tan.*) Dianora non è capace di far atti incivili; ma ben è capace d' ogni ribalderia quella triſta, iniqua, ſcellerata di Donna Modeſta.

(*Frul.*) Uh che brutte parole a una donna tanto dabbene! (ma pur troppo dice il vero)

(*Tan.*) Siete tutte d'accordo a tradirmi eh?

(*Frul.*) Io non intendo certo, che voglia dire, ſe non ſi ſpiega, mi perdoni, un poco meglio.

(*Tan.*) E partita dunque la tua Padrona?

(*Frul.*)

(*Frul.*) Saranno appena due ore.
(*Tan.*) (Fu deſſa quella ſenza dubbio. (Ma come così all'improvviſo ſpoſata e andata?
(*Frul.*) All'improvviſo? Era altro che meſi, che ſi trattava ma ſegretiſſimamente. Perchè il Padre di lei, non ſo ſe V. S. lo conoſca . . .
(*Tan.*) Lo conoſco, lo conoſco.
(*Frul.*) Il Signor Naſtagio . . . .
(*Tan.*) Se ti dico, che il conoſco.
(*Frul.*) È un uomo, ſe m'intende . . . .
(*Tan.*) Lo ſo lo ſo.
(*Frul.*) Il piú ſtravagante . . . .
(*Tan.*) Se già t'ho inteſo.
(*Frul.*) Beniſſimo: e jeri s'è ſpoſata . . . .
(*Tan.*) Come? jeri ſpoſata? O me aſſaſſinato, e deriſo!
(*Frul.*) Ma lei, mi ſcuſi, ſe mi confiderà la ſua diſgrazia, può eſſere, ch'io poſſa confortarla.
(*Tan.*) (*da parte*) (Farmi giurar fede di ſpoſo a chi era già legata con altri?)
(*Frul.*) A chi ha giurata fede lei?
(*Tan.*) (Farmi di più porle in dito le anella?
(*Frul.*) A chi ha dati lei gli anelli?
(*Tan.*) (Promettermi di diſporre il Padre ad accordarmela, mentre già l'avea accordata ad un altro?
(*Frul.*) (Che viluppi, che labirinti ſon queſti? Io certo non l'intendo. Mi par bene un bel pazzo.)
(*Tan.*) Mi verrà alle mani colei, mi verrà. (*paſſeggia*)
(*Frul.*) Oh ecco a tempo il Signor Naſtagio.

SCE-

SCENA VII.

Naſtagio, e detti. Sc. III.

Naſtagio.

COsì anche tu m'abbandoni eh Frullina?
(*Frul.*) Era andata un poco a ſollevarmi, e a caſo m'abbattei in quel povero Signore, ch'io credo ſia per impazzire.
(*Naſt.*) Chi? quello?
(*Frul.*) Quello sì.
(*Naſt.*) Sei pazza ben tu. Quello è un giovane ſavio a par d'ogni altro. Conoſco lui, e i ſuoi quanto te. Mi par ben egli molto penſieroſo, e turbato.
(*Frul.*) Le dico, ch'eſce molto ben del ſeminato. Se ſentiſſe quanti ſtrambotti va innaſpando di giuramenti, di anelli, di fede, di ſpoſo, di Dianora, di Donna Modeſta, e che diavolo ſo io.
(*Naſt.*) Adeſſo adeſſo ſentirò io un poco. Perchè voi altre donnette ſiete tanto miracoloſe. Che ſi fa quì, Signor Tancredi? poſſo ſervirvi in niente.
(*Frul.*) (O vedremo adeſſo, coſa ſa fare la deſtrezza delli ſignori uomini.)
(*Tan.*) Voi Signor Naſtagio, potevate prima d'ora, anzi dovevate eſſere il mio ſolo conforto. Ma ora non ſervite ad altro, che a maggiormente attriſtarmi.
(*Frul.*) (N'ha cavato aſſai finora.)

(*Naſt.*)

(*Naſt.*) Io non ſo d'avervi dato mai motivo nè di piacere, nè di diſpiacere; poiché non ebbi mai ch' io ſappia, occaſione d' impiegarmi per voi.

(*Tan.*) V'avrà però di me parlato Donna Modeſta oggi.

(*Naſt.*) Donna Modeſta? mai neppur nominato.

(*Tan.*) Ah ribalda.

(*Frul.*) Ha inteſo tutto adeſſo, ſignor Naſtagio?

(*Naſt.*) Taci tu, cicala.

(*Frul.*) Io non dico: ma noi altre donnette ſiamo le miracoloſe.

(*Naſt.*) Dite pure liberamente, ſignor Tancredi: che avea a dirmi di voi Donna Modeſta?

(*Tan.*) (Già il caſo è diſperato: voglio ſcoprirgli tutta la faccenda; che il danno finalmente andrà tutto a cadere ſu la malvagia.)

(*Frul.*) Guardi, come le bada.

(*Naſt.*) Mi baderà, diſpettoſaccia, mi baderà. Orvia ditemi in che dovea io ſervirvi? e non vi laſciate così traſportar dalla paſſione.

(*Tan.*) Io amai ardentemente, ed amo tuttavia la voſtra Dianora.

(*Naſt.*) Coſtanza volete dire.

(*Tan.*) Che Coſtanza? vi dico Dianora io.

(*Naſt.*) Ben bene. (lodato il Cielo, che ſe n'è andata.

(*Tan.*) Ma per quanto m' ingegnaſſi d'introdurmi a paleſarle il mio amore, non mi potè mai venir fatto per la rigo-

roſa cuſtodia, che voi le tenevate.

(*Naſt.*) (So ben io quel, che facea.)

(*Tan.*) Solo quella Donnna Modeſta voſtra dimeſtica ....

(*Naſt.*) Quella è un'anima di Dio.

(*Tan.*) Di Dio sì: quella ſola mitigava in parte l'ardor mio con ambaſciate, e biglietti reciprochi.

(*Naſt.*) Chi?

(*Tan.*) Donna Modeſta.

(*Naſt.*) Mi fate da ridere, compatitemi.

(*Frul.*) Oh in queſto poi s'inganna d'aſſai, ſignor Tancredi. Poichè Donna Modeſta non ha mai portate lettere alla ſignora Dianora per altri, che per il Signor Eutichio. Già ora ſi può dire, che ſe n'è andata.

(*Naſt.*) Quando ha portate lettere?

(*Frul.*) Avrà fatto queſto meſtiere metta conto per due anni, da che appunto dimorò quì in Roma.

(*Naſt.*) Nè io ſapea niente? non può eſſere.

(*Tan.*) Guardate ribalda. E a me giurava e ſpergiurava, che non ſi ſarebbe impegnata per altri al mondo, che per me. Ora non potendo io più ſofferire la privazione della mia amata, raccomandaimi tanto alla noſtra mezzana, e tanto eſſa fece ingannando voi, che la induſſe finalmente a conſolarmi.

(*Naſt.*) Ah ah ah.

(*Frul.*) Falſo anche queſto, mi perdoni: perchè ſolo il Signor Eutichio avea la grazia di venir qualche volta a farle viſita di naſcoſto.

(*Naſt.*) Anche viſite ſenza ch' io me ne avvegga? ſei una bugiarda, una maligna, una invidioſa. Taci la.

(*Frul.*) E tutti li vecchi per lo più ſono così: pretendono di non poter eſſere mai gabbati.

(*Naſt.*) Come finì dunque, Signor Tancredi, l' indovinello?

(*Tan.*) Finì, ch'oggi appunto, non ſaranno tre ore, la conduſſe maſcherata a certo ſuo caſino, dov'io l'attendea; ed ivi ci demmo ſcambievolmente fede giurata di ſpoſi.

(*Naſt.*) La novella in fatti non può eſſer piú vaga.

(*Frul.*) (Che donna mai gli ha meſſa colei per le mani ſotto nome di Dianora?

(*Naſt.*) E poi che avvenne?

(*Tan.*) Ora il ſentirete. Uniti che fummo con legami sì forti, per ſottrarre Dianora dal furor voſtro, ſe furtivamente ve l'aveſſi rapita, impegnoſſi quella ſciaurata di far in guiſa appreſſo di voi, che ci accordaſte gli ſponſali già tra noi celebrati: onde ci poteſſimo poi con voſtra buona grazia tranquillamente tutta la vita godere. A queſto fine mi conſigliò a ritirarmi per qualche giorno da Roma, finchè aggiuſtaſſe con voi la faccenda. Io allora sì perchè mi parea ſano il conſiglio, come perchè inſtava tuttavia Dianora con le preghiere, facilmente mi v'induſſi: e dalla mia cara a gran pena diviſomi m' accinſi toſto alla partenza. Non m'era dalla città un miglio appena diſcoſto, che cer-

certo mio amico condottomi per compagno, addittandomi un caleſſe a noi precorſo, vedi la? mi diſſe; quella è la figliuola del Signor Naſtagio, che ſen va a Napoli con tal Eutichio Telmetta. Mi parve un fulmine, che mi colpiſſe, quel parlare. Ritorno forſennato addietro, dimentico l'amico, volo a caſa della perfida Zoccoletta, nè la ritrovo: m'aggiro per infomarmi del vero, m' abbatto in queſta zitella, e mi riconferma l'andata della mia Dianora. Queſto è il tradimento, di che mi lagno, nè darommene pace, finchè non mi vendichi a modo mio di quella ſtrega maliarda.

(*Frul.*) La è ben una briccona sì.

(*Naſt.*) Voi ſiete ingannato per tutti i verſi, figliuolo. Nè oggi Dianora poſe mai piede fuor di caſa pria di partire; nè mai Donna Modeſta fecemi di voi parola alcuna. (Guai ſe gli diceſſi, che m' ha eſſa diſſuaſo a dargliela in iſpoſa.)

(*Tan.*) Ma queſta lettera di chi parvi eh'ella ſia?

Naſt.) Adeſſo che cavi gli occhiali, che la viſta la ho un poco fiacca. (*legge*) Qua in fatti dice Dianora; ma il carattere .... guarda mo' tu, Frullina.

(*Frul.*) Oh neppur per ombra. La mia Padrona avea un caratterino tondetto tondetto, che innamorava; ma queſto pare a moſaico: non è ſuo nò.

(*Tan.*) Poſſibile, che m'abbia ſempre ſchernito colei, e che mi fingeſſe anco le riſpoſte.

(*Naſt.*) Ditemi, figliuolo: quando quella giovane, che non ſo chi ſi foſſe, venne a parlarvi, la fiſſaſte voi bene in viſo?

(*Tan.*) Non ſi volle ſcoprire; ma com' io me le accoſtai per levarle la maſchera, mi reſpinſe indietro, ed ammaeſtrata, com' io mi penſo, da quella donna ribalda mi preſe a dire: deh non fate, Tancredi mio, ve ne priego per quanto amor mi portate; perchè mio Padre di ſua mano mi fece tal ſegno in capo nel pormi la maſchera, ed acconciarmi queſti veli, che ſe tale non glie lo riporto, qual me l'ha egli fatto, andrei a riſchio, che m' uccideſſe. S' io ſapeſſi, qual ſegno ei ſi foſſe, non avrei aſpettato, che voi mi levaſte la maſchera, ma me l'avrei toſto tratta io ſteſſa per compiutamente contentarvi. Perciò vi ſcongiuro, ſe amate la mia vita, a non voler pormi a sì gran cimento, e contentatevi, ch' io per ora così come mi ſono vi dia la mano di ſpoſa. Io che ardeva da una parte di deſiderio d' averla in moglie, e temea dall' altra di eſporla a qualche grave pericolo ſapendo il voſtro fiero temperamento, non ne la richieſi più oltre. Onde ſenza ch' io ben la ravviſaſſi da me partiſſi col giuramento, col pegno, e con tutto quel più, che può obbligarmi ad eſſere ſuo ſpoſo.

(*Naſt.*) Come l'ha ſtudiata bene quell'aſtuta!

(*Frul.*) La è il gran diavolo.

(*Naſt.*) Ora ſentite, Tancredi mio. Dianora perſuadetevi, che non ha parte alcuna in tal

tal faccenda, e che non ſarebbe ſtata mai capace di far nè meno un penſiero ſenza mio conſenſo. Ella non tenne mai corriſpondenze nè ſegrete, nè paleſi con veruno . . .

(*Frul.*) (Povero barbagiano, quant'è facile a ficcartela.)

(*Naſt.*) E lo ſteſſo ſuo Spoſo, dicane ciò che vuole Frullina, non la vide che jeri quando ſi conchiuſero gli ſponſali, e ſi fecero le nozze. Perciò datevi pace, e penſate piuttoſto a rilevare chi ſia colei, ch' oggi, come voi dite, con voi trovoſſi. Guardate figliuolo: neſſun ſa gli arcani del deſtino. Per mandar a fine le ſue immutabili diſpoſizioni, ſi ſerve alle volte il Cielo di certi mezzi, che a noi ſembrano ſtrani ed indiretti: ma ei ſa ciò, che fa. Chi ſa ch' egli ſervendoſi di cotali vie occulte non v' abbia deſtinata quella ſpoſa, che voi meno vi penſate. Dianora certamente nè è, nè può eſſere più per voi: deponetene ogni penſiere, e imparate per tempo a moderar li voſtri affetti, e a ſaper cambiarvi la neceſſità in merito di virtù. Scuſatemi, vi poſſo eſſer Padre, e perciò vi poſſo anche parlare così.

(*Tan.*) Ah fatale deſtino, ah femmina perverſa.

Sc. IV.

SCENA VIII.

Donna Modeſta, e detti.

Donna Modeſta vedendo Tancredi ſi metto in fuga dicendo.

RUmore fuge, via via.

(*Tan.*) T' ho veduta t' ho veduta triſta femmina. (*la prende per un braccio*) Vien pur via, ribalda.

(*D. M.*) Sia ringraziato il Cielo: avete ragione, figliuolo, dite pure dite l' animo voſtro.

(*Frul.*) (Sentite umiltà di quella donna! Chi non la conoſceſſe.)

(*Tan.*) Eh ci vuol altro qui, che bacchettonerie.

(*D. M.*) Signor Naſtagio, Dio vi feliciti: buon giorno, Frullina.

(*Frul.*) Povera Zoccoletta: che v'è accaduto la mia Nonna?

(*D. M.*) Tribolazioni, che il Cielo manda . . .

(*Tan.*) Non c'è tempo a complimenti nò: dimmi, malvagia.

(*Naſt.*) Orvia dite le voſtre ragioni, Tancredi; ma ditele con quella moderazione, che all'eſſer voſtro ſi conviene.

(*D. M.*) Laſciatelo dire, Fratello, laſciatelo dire

(*Tan.*) Dimmi un poco: dov' è l'impegno, che ti ſei preſa di abboccarti qui col Signor

gnor Naſtagio, perchè m'accordaſſe la ſua figliuola?

(*D. M.*) Ma ditemi voi prima, buon zito, perchè vi laſciaſte veder così toſto per Roma, quand'io tanto vi raccomandai, che ve ne aſteneſte finchè accommodaſi il negozio?

(*Naſt.*) Certo che biſognava laſciarſi dirigere da chi ſa.

(*Tan.*) Mi fate collera anche voi, Signor Naſtagio. Scellerata, mi ſchernisci di più eh? Aveva il mio bel da aſpettarti io, dopo che Dianora ſe n'è andata col ſuo ſpoſo. Credi tu, ch'io non l'abbia toſto riſaputo?

(*D. M.*) Se n'è andata dunque? Il Ciel l' accompagni col buon viaggio. Per altro, figliuolo, ſe aveſte avuto un po' più di pazienza, chi ſa? il tempo fa delle gran coſe vedete.

(*Frul.*) Coſtei volea far certo qualche miracolo.)

(*Tan.*) Il tempo fa le corna, che ti sfondino, ruffianaccia. Dimmi, chi era colei, che m'hai condotta in tua caſa maſcherata?

(*D. M.*) Oh queſto poi è un altro par di maniche. Sentitemi, figliuolo. Le coſe di queſto mondo vanno come Dio vuole, nè poſſono altrimenti ſuccedere di quello, ch'egli ha deſtinato. Chi vuol oppors alle eterne diſpoſizioni fa lo ſteſſo, che ſe voleſſe reſpingere in ſu il torrente, quando precipita in giù del monte. Eſpecialmente nel caſo noſtro. Non ſapete

quel porverbio, che i matrimonj ſono ſcritti in Cielo? Quanti n'ho ſentiti io con queſte orecchie a dire: quella non la torrei, ſe mi deſſe per dota un Regno: e poi, così ordinando il deſtino, tanto ſi variarono le vicende, e ſi combinarono in guiſa gli accidenti, che quella appunto ſi preſero, che men di tutte volevano, e con eſſa viſſero poi tutto il tempo contentiſſimi. Che viene a dire? non occorre maravigliarſene, figliuolo mio, nè contraſtare col fato, che la non ſi può vincer giammai.

(*Frul.*) Sentite che ſapientona.)

(*Naſt.*) Non dice male Donna Modeſta.

(*Goſtanza e Bertona ſtanno alla feneſtra aſcoltando, Donna Modeſta fa loro cenno, che ſcendano*)

(*Tan.*) Con queſte tue belle parolette ti vai ſchermendo, nè riſpondi ancora a propoſito. Vuoi tu dirmi a chi m'hai fatto giurar fede di ſpoſo?

(*D. M.*) Volontieri. Ma ſapete, figliuolo, quanto vi gioverebbe, ſe giſte prima un poco a ſfumare la collera?

SCE-

SCENA IX.

Sc. V.

Bertona, Coſtanza, e detti.

Bertona.

Via coraggio, figliuola, va la, non ti ſmarrire.

(*D. M.*) Guardate, guardate, Tancredi, chi vi dimanda.

(*Coſt.*) Ecco, Tancredi, a tuoi piedi la rea, che cerchi. Io fui, che ordj l'inganno; io, che teco mi ſtrinſi con dolce nodo di ſpoſa; io, che dalle tue mani iſteſſe ricevei queſte anella, che porto in dito.

(*Frul.*) Uh che vedo mai! la Signora Coſtanza.

(*Naſt.*) Mel diſſe ben Donna Modeſta, che il ragazzo ſpaſimava per Coſtanza.)

(*Tan.*) Come? Voi foſte quella, ch'io ſotto la maſchera credei Dianora? Alzatevi, Coſtanza.

(*Frul.*) (Ah queſta è la burla ch'è ſtata a fare in maſchera alle conſorelle della Zoccoletta: burla davvero.)

(*Coſt.*) Io sì, dolciſſimo mio Tancredi, io quella fui. S'è colpa l'avervi troppo amato, eccomi in poter voſtro; prendete pur di me quella vendetta, che più v'aggrada; che da queſta mano, ch'io bacio, mi ſaranno ſoavi anche gli ſtrazj. Ma date prima un guardo a queſti occhi dolenti, che per voi ſi ſono già fatti due fonti. Così poteſſi aprirvi anche il cuore, e moſtrarvi com'è

com'è concio per voi. Le voci, i ſoſpiri, le lagrime, e i caldi prieghi, con cui dimandai tante volte pietà, noti ſono abbaſtanza a Donna Modeſta mia corteſe mediatrice, e noti ſono anche a voi, che ſempre li rigettaſte. Priva perciò d'ogni conſiglio, nè più potendo a sì gran pena ſopravvivere m'appigliai, come amor, e la mia diretrice additommi, agli ſtratagemmi. Io ricevei la voſtra lettera, ch'era diretta a Dianora, io col nome d'eſſa vi riſpoſi.

(*Frul.*) So io, che non era ſuo carattere. Sentite coſe!)

(*Coſt.*) E benchè chiaramente conoſceſſi, che con tal arte io non veniva che a far inganno a me medeſima, pur m'appagai anche dell'inganno, perchè ſolo m'ingannava con voi: miſurate quindi la intenſione dell'amor mio. Aſſottigliando finalmente via più l'ingegno la mia confortatrice, ſi penſò di preſentarmi a voi così ſconoſciuta, come vedeſte. Ed o me felice appieno e contenta, ſe come allor tutto lieto m'accoglieſte non conoſcendomi, così ora mi compatiſte, che avete innanzi agli occhi ſvelata con la perſona una coſtanza così ſalda in amarvi.

(*Frul.*) Poverina, mi fa venire le lagrime. Saria ben più duro d'un ſaſſo quel ſignorino, ſe non ſi moveſſe a compaſſione.

(*Tan.*) Coſtanza, s'io diceſſi di non ſentirmi commoſſo ai voſtri pianti, e di non aver anche avuto ſempre genio alla voſtra gentil perſona, ſarei bugiardo. Ma la fortuna, che con voi nel diſpenſare i ſuoi beni mo-

moſtroſſi avara, contraſta troppo al voſtro, ed al mio deſiderio.

(*Ber.*) Quando altro non ritardi la voſtra buona inclinazione, ſignor Tancredi, anche a ciò provvide la ſorte. Oggi appunto mi giunge un meſſo con la nuova della mancanza di mio fratello Anſelmo di Napoli, che non avendo ſucceſſione chiama erede di tutte le ſue facoltà la mia unica figliuola. Onde ſpero, che ſarà accompagnata da una dota non inferiore a qualunque altra del noſtro rango.

(*Naſt.*) Cappita il ſignor Anſelmo avea altre ricchezze che le mie.

(*Frul.*) Sono ſtata io la prima a parlar col meſſo. Allegramente ſignora Coſtanza, che faremo le nozze, e mangieremo i dolci.

(*D. M.*) Vedete, figliuolo, quanto a torto mi maltrattaſte? Parea, che mi voleſte inghiottir viva viva: e triſta, e malvagia, e ſcellerata, e che non m'avete detto? Pazienza, il ciel vel perdoni. Ma imparate un'altra volta a fidarvi di chi per eſperienza ſa più di voi. Il cielo m'ha ſempre contro mio merito aſſiſtito; nè mi diſſe il cuore mai coſa alcuna, che al fine non ne vedeſſi qualche buon effetto. Non ve le ho predette io tutte queſte coſe, quando voi mi trovavate tante difficoltà? Ora che dite? Vorrete reſiſtere ancora alle chiamate, che il cielo per mio mezzo vi fa?

(*Frul.*) E ſempre colei l'ha da vincere.

(*Naſt.*) Penſate, ſe Donna Modeſta è capace di far mal a veruno. Se la conoſco io.

(*Tan.*)

(*Tan.*) Senti, Zoccoletta, ti dice buono, che la cosa riuscì in bene, e che in tal evento ci riconosco il voler del destino. Per altro t' avrei fatta a quest' ora pentir de' tuoi stratagemmi per tutta la vita tua.

(*Cost.*) Se niente vagliono le mie suppliche, caro Tancredi, deh placatevi con quella donna, che quanto fece tutto lo fè per mio riguardo, e per trarmi di tante pene.

(*Tan.*) Io non nutro sdegno per sì fatte donnicciuole. Sen vada pure in buona pace, e si contenti di non comparirmi più innanzi: che non può produr sempre buon effetto una somma malizia.

(*D. M.*) Sentite che ingratitudine.

(*Nast.*) Signor Tancredi, io non vorrei di qua partire senza vedervi tutti appieno contenti. La Signora Costanza è degna sposa di voi. La sorte, il destino l' ha palesemente dichiarata per voi. Secondate dunque il fausto augurio, e datele finalmente la mano di sposo.

(*Frul.*) Via signorino mio, non si faccia tanto pregare, che po' poi la non è niente men bella della signora Dianora.

(*Tan.*) Quella mano, e quella fede istessa, che ciecamente un' altra volta vi diedi, ecco di bel nuovo, o Costanza, scientemente e veggente ve la ridono. Voi sarete la mia sposa, e l'unico oggetto dell' amor mio sì perchè degna ne siete, come perchè vi reputo donatami dalla sorte.

(*Cost.*) Troverete, caro Tancredi, in Costanza quella costanza, che sempre per voi so-

solo serbai dal momento, che vi conobbi. D'una grazia signor Nastagio, instantemente vi prego, che mi doniate Frullina per mio servigio.

(*Frul.*) Che doniate? son forse roba d' altri io?

(*Nast.*) Benchè mi sia cara, tuttavia perchè nulla disturbi un giorno sì lieto, prevaletevene pure; e il ciel vi renda felici. (*via*)

(*Frul.*) Donna Modesta addio. Se mai mi verrà il baco di maritarmi, mi raccomanderò a voi per uno sposo: ma nol voglio in maschera ve'.

SCENA X. Sc. VI.

Donna Modesta sola.

ANdate andate buona gente, che Dio v' illumini. Nò nò con costoro non m' imbarco già piú: n' ho avuto assai per questa volta. Come s'è guasto il mondo! Non c'è più nè carità, nè gratitudine. Fate fate del bene al prossimo, che ne riporterete in cambio persecuzioni e strapazzi. Credete mo' voi, che faranno mai bene codesti sconoscenti senza la mia direzione? Se n' avvedranno, se n' avvedranno, ma quando non saranno più in tempo. So io, che mi vogliono sospirare buona pezza pria che mi riveggano. Se non avessi altri protettori, che quest' ingra-

ti, ſarei ben fornita di vago: Ma Donna Modeſta non ha biſogno graziadio delle loro raccomandazioni. Son conoſciuta e in Roma, e fuor di Roma abbaſtanza; e tutti mi rendono queſta giuſtizia di chiamarmi la ZOCCOLETTA PIETOSA.

IL FINE.